

ASSAGGI sul caffè



caffè letterario moak 2023



ASSAGGI sul caffè

Direzione artistica: P[O]R[M]E]M[O]AK

Progetto grafico: Marco Lentini

Impaginazione: Paolo Pluchino

Silhouette: Angelo Ruta

In copertina: omaggio a Pablo Neruda

© 2023 Caffè Moak S.p.A./Caffè Letterario Moak

Viale delle Industrie, 49-51-53 97015 Modica (RG) - Italy

Introduzione

Caffè Letterario Moak è un concorso nazionale di narrativa riservato a racconti inediti aventi come protagonista il caffè, inteso nella sua accezione più ampia. La silhouette – diventata ormai icona e veicolo di comunicazione del concorso – rende quest'anno omaggio a Pablo Neruda: poeta, diplomatico e politico cileno, considerato una delle più importanti figure della letteratura latino-americana del Novecento. Sono stati oltre trecento a partecipare alla XXI edizione di Caffè Letterario Moak, ma solo cinque accederanno alla finale. Ecco chi, secondo la giuria presieduta da Giosuè Calaciura, scrittore di fama nazionale, e formata da Matteo B. Bianchi (scrittore, editor e autore tv), Sabina Minardi (Responsabile delle pagine culturali del settimanale L'Espresso), Antonio Pascale (giornalista e scrittore) e Francesca Maria Gagliardi (Responsabile Scouting, diritti editoriali e Podcast presso Lux Vide) ha scritto i migliori racconti sul caffè: Loredana Porcu con Torno; Miranda Demichelis con Strega del caffè; Michele Pelosi con Il sacchetto; Valeria Meazza con Giusto il tempo di un caffè e Teresa Scelsi con Caffè, sì grazie. Una ragazza decide di andare a vivere lontana dal clamore cittadino in una casa tra i boschi perché considerata dai più una strega che legge i fondi del caffè e che non può e non riesce ad uniformarsi ai benpensanti che la guardano come fosse un'appestata da allontanare a tutti i costi; una famiglia formata da una nonna, una madre e un nipote è costretta a fuggire dalla propria abitazione perché la

guerra incombe e occorre difendersi per non morire, ma la strada da percorrere è irta di insidie e pericoli e l'affetto che provano gli uni per gli altri non è sufficiente per annientare il nemico; una madre, una moglie si sente sopraffatta dai doveri quotidiani e crede che la fuga sia l'unica salvezza, l'unica via d'uscita che le resta per riprendersi la sua vita di donna autonoma e indipendente, ma alcuni piccoli dettagli legati a dei ricordi indelebili la fanno desistere. D'altronde lei oramai è cambiata e forse non è ancora del tutto consapevole che si può essere madri e mogli pur rimanendo se stesse; uno scrittore di racconti ricorda la nonna Carmelina e le storie che gli raccontava in un tempo remoto, lontano e, pescando fra i ricordi, ogni parola, frase pronunciata diventava strumento per scrivere una storia che avesse anima, coraggio e che portasse bellezza in un mondo brulicante di vite sconosciute alle quali bisognava dare un nome; un'insegnante, un ragazzo colpevole di un terribile misfatto, un carcere minorile e l'amore per i libri: sono tutti elementi che fanno da collante ad una storia che commuove dove si incontrano due generazioni che spesso hanno difficoltà a comunicare, quella degli adulti e quella dei ragazzi, ma forse una possibilità c'è ed è nascosta nel confronto puro che sa di verità e rispetto del prossimo. Questi sono alcuni dei personaggi e dei luoghi che ritroviamo in questi racconti. Durante la serata di premiazione, scopriremo quali saliranno sul podio insieme ai loro autori.

I RACCONTI finalisti

ASSAGGI sul caffè

Teresa Scelsi

Caffè? Sì, grazie.

È difficile esprimere con le parole adatte, quelle piene, quelle rotonde quanti e quali pensieri si agitano nella mia mente ogni volta che passo di lì. Non esattamente pensieri. Direi, più che altro, emozioni, turbamenti, vertigini che, dopo aver attraversato come un fulmine i meandri remoti dell'anima, si trasformano in bocca in un sapore appiccicoso di caffè bruciato. E pensare che là dentro ci sono ragazzi che studiano, che giocano a pallacanestro o a pallavolo, magari a scacchi, che creano oggetti con le loro mani, che si amano e si detestano e che vorrebbero ammazzarsi per uno sgarbo. Lì dentro quei ragazzi fanno delle cose. Riempiono ore, altrimenti vuote, solo per non pensare, per cercare di non vedere sulle loro anime, a volte anche sui loro corpi, i segni atroci della violenza riversata sugli altri o vissuta su se stessi; recano sui volti di bambini la maschera insensibile di chi al male ha risposto col male e se ne ride perché sa che quella maschera lo renderà più forte; solo raramente quella maschera è attraversata da qualche lacrima, per lo più tardiva. Quel luogo è il carcere minorile della mia città. Si chiama Malaspina ed è un bell'edificio settecentesco, ubicato in piena città, tra palazzoni anonimi, mentre immagino che in passato si trovasse in campagna, circondato da giardini lussureggianti e agrumeti. Appartenuto a non ricordo quale famiglia aristocratica che vi aveva fatto installare una fabbrica di ceramica, ad imitazione di quanto avevano fatto i Bor-

bone a Capodimonte, era stato poi ceduto dai proprietari alla municipalità che lo aveva adibito prima a ricovero degli ultimi, poi ad istituto di rieducazione minorile. Lo avevo visitato durante le giornate del FAI ed ero rimasta stupita dalla bellezza dei saloni di rappresentanza al primo piano con belle decorazioni rococò e dalla torre della fornace che sveltava al centro di un cortile quadrato originariamente destinato alle carrozze. Quella visita, mossa soltanto da interessi culturali, avrebbe dovuto essere l'unica, più o meno come tante altre che facevo la mattina di domenica a monumenti o parchi, quando la prospettiva di una giornata da passare in solitudine mi sembrava insopportabile. Cosa avevo io a che fare per il resto con quel luogo di dolore? I miei allievi e le mie allieve sono di un'altra pasta, vengono dalla buona borghesia, indossano scarpe da duecento euro, non usano la parlata sgangherata e cantilenante dello Zen, di Vergine Maria o di Borgo Vecchio, non si nutrono di spaccio quotidiano. Ma uno strano caso, uno di quelli che hanno il potere di sfiorarti e poi di cambiarti la vita, di quelli che capitano agli insegnanti un po' annoiati da lunghi anni di lavoro ripetitivo e frustrante, mi doveva portare a fare di quel luogo il centro vitale della mia esistenza. Mi fu proposto di aderire ad un progetto di volontariato stipulato tra il liceo dove insegnavo e il Malaspina, come tutti chiamavano il carcere minorile. Insieme ad altri colleghi, dovevo dare lezioni, nel mio caso di italiano, ad un sedicenne, imputato di omicidio premeditato che al momento dell'arresto frequentava con profitto il terzo anno del Liceo Scientifico. Poiché proveniva da una famiglia di insegnanti, credo di Crotone, che aveva molto investito su di lui e a scuola era ben inserito, addirittura con risultati brillanti, il Magistrato di sorveglianza e la

Direzione del carcere lo avevano destinato ad un esperimento di messa alla prova, consistente nel frequentare la classe all'interno del carcere, come qualunque altro studente nella sua scuola, in attesa del processo che era fissato a giugno e, poiché eravamo a dicembre, si trattava quasi di un intero anno scolastico. Accettai con entusiasmo; non dubitai mai nemmeno per un momento che da qualche parte, in qualche remoto angolo della mia persona, ci fosse una crocerossina in attesa di salvare anime perse. Mi sobbarcai lunghe riunioni a cui partecipavano magistrati, psicologi, educatori che mi passarono al vaglio e mi spiegaronò cosa dovevo fare esattamente; ma non mi dissero come farlo, quello era un problema di metodo, di strategie comunicative che solo io potevo decidere. Non parlarono molto del mio futuro allievo, tranne che si chiamava Marco, ma io scoprii ben presto che il suo vero nome era Antonio, che veniva da Rossano e che si trattava di un ragazzo gravemente prostrato per l'accusa di omicidio dalla quale si proclamava innocente. Mi misero soprattutto in guardia dal fargli domande sul reato di cui era accusato; questo avrebbe potuto comportare un crollo emotivo oltre che fisico che avrebbe compromesso il risultato dell'esperimento. Le sue condizioni di salute infatti non erano granché buone, soffriva di attacchi dolorosi di gastrite, nausea e forti accessi di febbre. Il primo incontro con Antonio avvenne durante il mio giorno libero. Dopo aver consegnato il mio documento di identità all'addetto dietro il vetro di una guardiola all'ingresso, una guardia carceraria dall'aspetto indecifrabile, come quello di tutte le persone che normalmente incontro in quel luogo mi si affiancò chiarendomi che le lezioni si sarebbero svolte al piano terra, in un'aula chiusa a chiave, dove il ragazzo sarebbe

stato condotto poco dopo il mio arrivo. Saremmo stati soli per tutto il tempo della lezione, ma la guardia mi rassicurò; evidentemente sul mio volto si era dipinto un certo turbamento: dietro la porta, per altro munita di una finestrella sempre aperta, per tutto il tempo ci sarebbe stato lui o un suo collega. I corridoi larghi e lucidi di cera mi sembravano infiniti, i nostri passi risuonavano cupi nel silenzio assoluto. Alla fine di un corridoio c'era un cancello di ferro alto fino al soffitto, campanelli e chiavistelli, dopo un altro corridoio e un altro cancello, di nuovo campanelli e chiavistelli, scatto delle serrature e giri di chiave. Poco prima di consegnarmi alla solitudine della stanza, anche quella precedentemente aperta con diversi giri di chiave:

«Il direttore mi ha detto di chiederle se gradisce un caffè» disse il mio compagno di sventura.

«Ringrazi il direttore per la sua cortesia, ma sono già abbastanza nervosa. Magari un'altra volta...».

Poi la porta si richiuse ed io rimasi sola in una enorme stanza spoglia, adibita per l'occasione ad aula scolastica il cui mobilio era costituito unicamente da un tavolo di legno quadrato e da due sedie. Mentre aspettavo mi accorsi che la luce, anch'essa povera come tutto il resto, proveniva da un'unica finestra, protetta da una robusta grata di ferro, che affacciava sulla strada. Di fronte, una teoria di negozi: una tabaccheria, un centro estetico, una ferramenta, un ottico. Non potei fare a meno di pensare a cosa si provasse da reclusi, anche solo temporaneamente, a guardare quei luoghi seducenti dove è possibile comprare l'ultimo modello di occhiali da sole; sottoporsi a qualche seduta di lampada per sembrare più figo o comprare sigarette o gratta e vinci per inseguire la fortuna che cambierà le vite degli altri ma che

da te non si fermerà mai. E tu questi tesori non li hai, e se li hai, li hai comprati con la droga e puzzano di morte. Ma gli interrogativi più assillanti riguardavano me, l'adulta che doveva prendere in carico il minore e che in quel momento era spoglia di certezze, proprio come quella stanza. Mi sembrava di non conoscermi affatto e che tutto il bagaglio di esperienze, accumulato in più di cinquant'anni di vita, compreso un matrimonio finito male e un figlio di poco più grande di Marco si dissolvesse all'improvviso, lasciandomi leggera e fragile come gli aquiloni sulla riva del mare, spinti dal maestrale verso l'alto e poi precipitosamente adagiati sulla sabbia. Nel tentare di costruirmi una maschera che mi facesse apparire diversa dalle altre che il ragazzo aveva conosciuto, la madre, la psicologa, la magistrata, tutte probabilmente detestate e poco credibili, scoprivo di non avere maschere. Ero solo una donna e se questo significasse qualcosa, per esempio, rispetto a non essere un maschio; come l'aver la pelle nera piuttosto che bianca, non lo capivo; non sapevo se questo potesse essere letto come segno di forza o di debolezza. Dopo un'attesa che mi sembrò eterna, la serratura scattò facendomi trasalire, mi girai verso la porta e lo vidi. Poco più basso di me, magro, i capelli castani con molte striature del biondo dell'infanzia, jeans e maglietta con una scritta in inglese "Just do it" che significava: Fallo e basta. Non mi sembrò di buon auspicio. Non vidi il colore degli occhi perché li teneva bassi. Si sedette dall'altra parte del tavolo e io:

«Mi chiamo Grazia e sarò la tua insegnante di Italiano».

Nel momento in cui pronunziai il mio nome mi venne quasi da ridere. In un carcere tutti i detenuti speravano nella grazia ma non se l'immaginavano come una persona di

cinquant'anni, di professione insegnante. Poi gli feci alcune domande sul programma svolto e scoprii che aveva un debole per Dante. Studiava l'Inferno e pensai di cominciare proprio dalla lettura del XIII canto, quello dei suicidi in cui il sommo poeta, che anche io adoro, pone, trasformato in un albero spoglio Pier della Vigna, segretario di Federico II, suicidatosi per non avere retto all'accusa infamante di tradimento nei confronti dell'imperatore.

Leggeva bene con ritmo e intonazione, si vedeva che il testo non gli creava problemi; nel commentare mostrava acume ma non riusciva a nascondere un cinismo spiazzante che si riversava su personaggi e situazioni che incontrava. Il tempo volava ed io pensavo che la mia impresa non sarebbe stata poi così ardua e che il ragazzo avrebbe superato la prova. Ma, se posso dire di sapere qualcosa di didattica e metodi di insegnamento: non avevo insegnato solo in licei cittadini. Avevo conosciuto anche scuole dei quartieri difficili di Palermo e qualcuna anche arroccata sulle montagne ma non avevo mai avuto allievi imputati di omicidio. Che ne sapevo io di processi, di detenzioni, di pene? Le settimane successive non mancò ad un solo incontro. Diligente e serio veniva con i libri che i suoi genitori gli avevano fatto pervenire. Ogni volta confessava dispiaciuto di non aver potuto studiare adducendo come scusante le numerose attività da svolgere nei vari laboratori o l'impossibilità di uno spazio per sé dove concentrarsi. Diceva che anche nelle celle c'era troppo chiasso. Tutto sembrava ripetersi in un modo che diventava monotono e senza gusto, compreso il silenzio che ci divideva, l'ostilità malcelata nei miei confronti e l'offerta da parte del direttore, immancabilmente declinata da parte mia, di quel caffè. Procedevamo lentamente nello svolgi-

mento del programma; tra i sonetti di Petrarca e le novelle di Boccaccio ero sempre più insoddisfatta di me stessa, non riuscivo ad instaurare una vera relazione educativa con lui. Capivo che non si fidava. Ed io continuavo senza risultato a cercare un varco per penetrare il muro dietro il quale Antonio si dibatteva come un animale in gabbia. Non mi guardava quasi mai, sfogliava le pagine con rabbia, a tratti cadeva in un torpore preoccupante. Più di una volta dovette chiedere alla guardia di accompagnarlo in bagno, aveva forti dolori addominali. Cominciò a mancare ai nostri appuntamenti settimanali e per più di un mese non ebbi notizie di lui. Ogni volta che cercavo di chiedere a qualcuno che mi sembrava informato, mi rendevo conto che un carcere è un luogo tentacolare e mutante come il castello kafkiano. Non beccavo mai la persona giusta, l'ora giusta, la giornata giusta. Il direttore era assente, forse a Roma. Ero tentata di abbandonare. Io che non ero mai fuggita davanti a nulla. Né ad una gravidanza imprevista, né alla prospettiva di crescere un figlio da sola dopo che il padre se n'era andato e non rispettava gli accordi di separazione. Io che avevo dovuto ricorrere al pignoramento di parte del suo stipendio per tirare avanti, ero tentata di scappare da quella situazione. Lo confesso: è da vigliacchi ma, notti insonni, manuali di psicologia, letti frettolosamente in pochi giorni, incontri con l'equipe del carcere non mi aprirono strade. Forse il problema ero io. Dovevo trovare un modo per mostrarmi meno tesa, più empatica nei riguardi del mio allievo; dovevo apparire meno preoccupata dei risultati e più disposta ad accogliere i suoi silenzi, ad interpretare le sue reticenze, i suoi sguardi persi nel vuoto della solitudine di quella stanza a cercare risposte. Decisi di fare un altro tentativo. Mi presentai puntuale col

mio piccolo manuale di sopravvivenza stampato in testa, elaborato diligentemente durante la lunga pausa.

Era formato da diversi articoli.

Il primo comandamento diceva: accettare il caffè del direttore;

il secondo: berlo con calma, apprezzando l'aroma e il gusto;

il terzo: mostrarsi rilassata;

il quarto: cercare lo sguardo di Antonio piuttosto che sfuggirlo.

«Buongiorno, potrei avere quel famoso caffè?» dissi alla guardia. «Non ho fatto in tempo a prenderlo e oggi ho bisogno di una bella carica di energia».

«Finalmente, professoressa. Il direttore sarà contento. Arriva subito!».

Quando sentii la chiave girare nella toppa e vidi la guardia col caffè fumante in mano accavallai le gambe, scivolai un po' sulla sedia incredibilmente scomoda e mi riavviai i capelli. Poi presi la tazza, aspirai l'aroma avvolgente e sensuale della divina bevanda, assaporai la sua densità facendola girare in bocca per qualche secondo prima di deglutirla, provai a sorridere e per la prima volta incontrai il suo sguardo. I suoi occhi erano azzurri, anzi turchesi, protetti da un sipario vellutato di ciglia lunghissime. Notai che erano umide e brillavano ai raggi del sole di primavera che si insinuava, a dispetto di tutto il dolore che abitava là dentro, dalla grata arrugginita.

«Avevamo un patto. I miei genitori mi avevano promesso che, se avessi superato il secondo anno del liceo con buoni risultati, mi avrebbero comprato il motorino. Non li volevo deludere ma soprattutto desideravo il motorino più di ogni cosa. I miei amici, tutti più grandi di me ce l'avevano già e

con loro facevo impennate pazzesche. Ottenni la media del sette, in Italiano presi addirittura nove. Poi quel maledetto campo Rom. Si accamparono vicino la fiumara, erano almeno cinquanta con le loro roulotte schifose e le Mercedes che cadevano a pezzi, messe tutt'intorno al campo per formare un confine invalicabile tra noi e loro. I loro bambini con la faccia sporca, portati in giro come bambole inerti per chiedere l'elemosina ma in realtà per rubare ai passanti. Una mattina non trovai il motorino, lo lascio all'interno del cortile di casa, assicurato da una robusta catena. Non ne parlai con i miei, non pensai di denunciare. A che serviva? Sapevo chi era stato e volevo solo riprendermelo. Non volevo fare del male a nessuno ma quel ladro aveva bisogno di una lezione. Mi incontrai con i miei amici e decidemmo di controllare se il motorino era veramente nel campo. Non ci fu neanche bisogno di intrufolarsi. Nello spiazzo polveroso che delimitava la città degli zingari vidi lui. Alto il doppio di me che lucidava il motorino. Vedendomi, non cercò di nascondersi anzi mi si parò davanti con un atteggiamento di sfida, i miei amici erano rimasti un po' distante ma sentivo le loro voci che dicevano "Fagliela vedere a questo pezzente!". Ma forse non dicevano così, forse ero io che mi facevo coraggio mentre loro dicevano "Lascia perdere, quello ti fa a pezzi".

Ricordo solo un fruscio dentro la mia testa e un coltello uscire da non so dove. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii ero sporco di sangue. C'era sangue nella polvere e al centro di tutto quel sangue un corpo senza vita. Ma non sono stato io, lo giuro. Professoressa glielo giuro, non sono stato io!».

Continuammo a vederci per un paio di volte ancora.

Una mattina la solita guardia, che da quando avevo deciso di accettare il suo caffè mi sorrideva e mi strizzava l'oc-

chio in segno di intesa e di amicizia, mi disse che il direttore voleva parlarci. Non so per quali misteriosi percorsi della mente sapevo cosa doveva dirmi.

«Cara professoressa, mi dispiace doverglielo dire. Marco, il suo allievo, è stato trasferito in una struttura adeguata in Calabria. I suoi genitori hanno ottenuto di portarlo vicino a loro perché trovavano impossibile ogni settimana sbarcarsi il lungo viaggio. Ma volevo ringraziarla per tutto quello che ha fatto per lui; è molto migliorato. Non solo non soffre più di disturbi di stomaco ma è diventato più socievole e collaborativo. Penso che possa farcela a superare l'anno ma, in casi così complessi come questi, non si può mai dire».

Non lo rividi più, non seppi più niente di lui. Due cose però mi sono rimaste impresse nella mente per sempre: la prima Ettore e Achille che combattono nella polvere sotto le mura di Troia assediata mentre Ettore in una pozza di sangue esala l'ultimo respiro, con ciò che ne consegue a proposito di chi vince e di chi perde; la seconda, il gusto persistente di quel caffè, rifiutato per troppo tempo che avrebbe dato una svolta alla mia vita. Ne aggiungo una terza: quella maglietta con scritto Just do it. L'ho fatto e basta. Ho lasciato il mio liceo ed ora insegno ai giovani detenuti del carcere Malaspina.

Valeria Meazza

Giusto il tempo di un caffè

Come dite? Com'è che io, Virgilio Picariello, sono diventato uno scrittore di racconti?

Venite, seguitemi un poco nella mia cucina: per raccontarvelo mi ci vuole giusto il tempo di un caffè.

Come sarebbe a dire “ma no, un'altra volta, oggi ho poco tempo”?

Non lo sapete che le storie, la buona compagnia e il caffè di qualità, bevuto con moderazione, allungano la vita? Via, sedete. Prendete un po' di respiro, sorbite una buona tazzina e ascoltate questo vecchio narratomanè prima di scappare ai vostri impegni. Le coronarie, parola mia, vi ringrazieranno!

Intanto, prendiamo dal pensile la caffettiera. Sempre ben lavata, eh, mi raccomando, ma mai col detersivo. Solo una sciacquata sotto l'acqua corrente e una passata col panno.

Da bambino nonna Carmelina, pace all'anima sua, quando iniziava il suo rituale me lo ripeteva ogni volta. Figuratevi che da piccirillo m'ero quasi convinto che lei fosse una strega, da tanta cura che metteva nel preparare la sua cuccumella.

Mentre ci armeggiava, una volta presi coraggio e le domandai:

– A' no', ma lì dentro ci prepari le pozioni? –

Lei rise e ammiccando mi rispose:

– Una sol, piccirì: 'a chiù potent e tutt quant! –

Eh già, perché per nonna Carmelina il caffè era una panacea: a stare a sentir lei, curava il mal di testa, il mal di denti, il mal di schiena, gli scorni sul lavoro, quelli familiari e pure il mal d'amore. Io, per parte mia, su questi effetti taumaturgici portentosi non potrei giurare, ma vi posso garantire che per noi narratori brevi il caffè è un alleato formidabile. Perché, chiedete? Ma perché costruire una buona storiella è come fare un buon caffè. Né più né meno. Non m'intendete, dite?

Ecco, qua. Prendiamo questa caffettiera qua: pronta e linda per l'uso, come vi dicevo. Be', non vi pare forse che la testa e il cuore di chi racconta, come pure il foglio, debbano essere uguali? È elementare. Che, vorreste mettervi a raccontare una storia nuova sui residui della vecchia, che vi si bruciano e inacidiscono alla seconda cottura mentre la prima dovrebbe prendere sapore? Puah! V'immaginate che porcheria vi verrebbe fuori?

Dopodiché, attenzione agli ingredienti.

Intanto, ci vuole l'acqua limpida di un dove e un quando precisi, cristallini, senza calcare. Fresca e a filo sotto il filtro: allungate l'occhio, la vedete la valvolina dentro? Regolatevi con quella. Non troppo poca acqua, quindi, che basti solo a farvi uno sputo di caffè, e non troppa, tanta da strabordare e sbrodolare.

E poi, naturalmente, il macinato. Arabica, Robusta, Liberica, Excelsa... Quel che vi pare, ma per l'amor di Dio, buono! Non lesinate quando c'è da comprarlo, che il caffè è un piacere, mica una punizione. Quando aprite il barattolo, vi ci dovete ubriacare col suo aroma. Vi deve spalancare il sentimento, le porte della mente. Per chi scrive il macinato sono i personaggi e il tema: devono essere autentici, fragran-

ti, devono saper di vita. Se non hanno quel sentore lì, forte da inebriarvi, altolà: vanno pensati meglio. Mica si scappa. Altrimenti il racconto, sia mai, vi viene sciapo sciapo, che forse è pure peggio che una schifezza.

Se coi personaggi ci siete, pressate bene in una trama. Ma non troppo. Vale a dire: fateci stare tutto quello che deve, ma non cercate di schiacciarci dentro più del necessario, o figuratevi se la storiella può salire in ebollizione.

Per ultimo, chiudete tutto in una struttura narrativa che tenga, avvitando bene la caffettiera del vostro racconto in una voce e uno sguardo coerenti e con una salda guarnizione di connettivi a tenerla in ordine. Giocate pure con le fogge, con le concatenazioni, ma che niente sfugga andando a sperdersi caoticamente sul piano cottura e restandosene lì abbandonato.

E finalmente accendete il fornello con la vostra passione di narrare e la concentrazione che ci vuole. Badate: non un fuocherellino misero, risicato, che se scrivete solo quando non avete nient'altro da fare il racconto, così come il caffè, non sale. Ma anche senza esagerare perché, se ci accendete sotto un falò alimentato a bramosia e fretta, il beccuccio ve la sputacchia bruciacchiata per mezza cucina.

Una volta avviato il processo, lo vedete da voi, solo una cosa ci vuole ancora: il tempo. Il narrare e il caffè fanno il loro corso misteriosamente, mai uguale: a venir fuori non ci mettono proprio lo stesso tempo neppure una volta. Perciò non serve smaniare e avere fretta, stuzzicando continuamente la caffettiera e aprendola un minuto sì e l'altro pure per guardarci dentro. Il buon racconto, così come il buon caffè, viene solo quando è la sua ora. Ad affrettare le cose si rischia di fare solo danno. Quando è il momento, quan-

do è pronto, prima di vederlo lo dovete sentire. Sapete, un racconto, quando è buono, si sente dentro, come un caffè giusto: arriva come suo indizio quel gorgoglio profumato che si affaccia fumigando dal beccuccio, quello che fa dire “oh sì, ci siamo!”, ed è fatta.

Vedo che sorridete, mi pare che finalmente ci capiamo.

Dite, intanto: gradite del latte? Dello zucchero, magari?

Guardate, non fraintendetemi. Io sono uno scrittore di racconti, un artigiano novelliere, non certo un filosofo o un maestro di vita. Dio ce ne scampi! Questo è mestiere per altri. Se vi dico come la penso sui racconti e sul caffè è perché queste due cosette qui mi sembrano materia mia: da oltre quarant'anni mi misurano la vita. Non so se mi spiego, forse no. Voglio dire che scandiscono le mie giornate, danno loro il giusto ritmo.

E in questo veniamo a noi: come sono diventato uno scrittore di racconti, mi chiedevate.

Ebbene, devo dirvi che anche in questa storia una parte di primissimo rilievo toccò a mia nonna Carmelina, quella santa donna.

Orbene, poiché i miei genitori lavoravano entrambi, io da piccolo trascorrevi molto tempo in casa sua e di nonno Gino, affidato alle loro cure. Allora, chiaramente, per motivi d'età il caffè mi era proibitissimo, quantomeno sulla carta; in verità, però, capitava di frequente che mi fosse concesso di intingere un mostacciuolo nel caffè amaro che beveva lei, o di raccogliere col cucchiaino il fondo generosamente zuccherato della tazzina del nonno. Nondimeno, comunque, potevo sempre godermi le sue storie. Nonna Carmelina le componeva pescando a mani basse dalla tradizione popolare tanto quanto dalla sua esperienza, che comunque non era

poca: figuratevi che lei in quei rioni c'era nata e ancora si ricordava che volto avesse Napoli all'inizio del secolo, prima delle due guerre. Così lei stava in cucina a mondare le verdure, a preparare dolci e conserve, a mettere insieme pranzi e cene anche quelle volte che in casa c'era quasi niente, e io un poco l'aiutavo e tanto la ascoltavo raccontare.

Ma poi venne l'età in cui il caffè l'avrei potuto bere pure io e, per la ben nota legge che chi ha il pane non ha i denti, ormai la tazzina fumante sul tavolo dei nonni aveva cominciato ad allettarmi assai meno di prima. Il suo fascino maliardo aveva avuto tanti concorrenti, e dei più agguerriti. Gli amici, il pallone, la scuola, prima. Poi vennero una pischella, il motorino e dietro l'angolo l'ansia che mordeva alle caviglie per un futuro tutto da scegliere. Infine, ci fu la Facoltà di Lettere, la gavetta da cronista per la stampa minore e finalmente un posto in un quotidiano nazionale. E da allora, via ogni giorno a setacciare freneticamente la città in lungo e in largo alla ricerca di notizie.

Una volta ripresa l'abitudine del caffè, quando lo bevevo, lo bevevo di solito sgomitando al bancone affollato di un bar poco distante dalla sede del giornale. Più di rado dalla nonna, dalla quale cercavo comunque di andare a pranzo almeno un paio di volte alla settimana dopo la morte di nonno Gino. Lì ogni tanto lo prendevo con l'occhio già rivolto alla porta, ustionandomi la lingua e lasciandole poi la tazzina in mano che ancora scottava, ma più spesso lo rimandavo a un momento successivo nel corso della giornata.

Lei scuoteva la testa e mi ripeteva:

– Uaglió, accusì nun va buon 'a nonn'. O' café te le a'vè'r assettat, cucent e ca nu cost nient! –

Io facevo di sì con la testa, le davo due baci sulle guance aride e lanuginose da ultraottuagenaria e me ne ripartivo come un fulmine, indossando come un soprabito la tenerezza mesta dei giovani che credono di aver già capito tutto quando hanno a che fare con i vecchi. E avrei continuato così a oltranza, senza sapere nemmeno quel che mi perdeva, se lei un giorno non mi avesse involontariamente lanciato un'esca irresistibile.

Era, mi pare di ricordare, verso aprile. In quel periodo, non appena le giornate s'intiepidivano, del tutto incurante dell'età mia nonna, col piglio di un generale che scende in battaglia con l'intento di far vendere cara la pelle alla propria armata, dava l'assalto a pensili, armadi e credenze per le operazioni di pulizia annuale. Lavoro di fino, badate, mica una spolveratina e via! Da quei mobili usciva di tutto: piatti, argenteria, elementi di corredo, ma anche ammennicoli di una vita, diari, perfino qualche lettera d'amore, che al grido di "ma c'stajib affà, 'ntrghiss?" lei puntualmente ogni volta mi aveva sfilato di sotto il naso prima che potessi dare anche solo una sbirciatina.

Tra i cimeli che più mi attraevano, mentre percorrevo il salotto ingombro fumando una sigaretta prima o dopo il pranzo, c'erano gli album fotografici. Negli anni ero riuscito a sfogliarli tutti più volte, sorridendo nel vedere i nonni con in braccio mia madre bambina per poi starle accanto a una distanza via via maggiore mentre sbocciava in un'adolescente e in una giovane donna che, a suo tempo, passeggiava mano nella mano con mio padre sulla spiaggia a Posillipo e reggeva tra le braccia il bambino che ero stato. Il mio più grande rammarico, guardando quelle immagini, era che se ne fossero conservate così poche del nonno, quasi tutte in

divisa da soldato, e che della nonna non ne fosse pervenuta nemmeno una. Perciò quella volta, quando posato accanto a uno dei vecchi album notai un piccolo scatto in bianco e nero che lasciava intuire dei tratti femminili, mi avvicinai subito incuriosito. Sollevando la fotografia, mi resi conto che ritraeva una giovane donna bruna dalle labbra carnose, un sorriso bianchissimo e due occhi che, lucenti come schegge di ossidiana, indirizzavano all'obiettivo uno sguardo carico di promesse. Ero un giovanotto, allora: come volete che potessi restare indifferente a una simile visione?

Lesto lesto presi la foto e affacciandomi in cucina domandai alla nonna intenta a rigovernare se quella fosse una sua foto da ragazza. Lei gettò un'occhiata all'immagine e si mise a ridere:

– Ma quanno mai, piccirì? T'par ca poz essr ij ch'ella femmena là? –

Quando riprese fiato, nonna Carmelina si asciugò le mani sul grembiule e prendendo la fotografia delle mie mani spiegò:

– Chell'è Lisetta Dominici. M'agg arrubat o' nonn a'man a'ess. –

Come, come? Nonno Gino era stato al centro di una faida tra donne decenni prima e io non ne sapevo niente?

Dalla mia espressione la nonna dovette indovinare quel che stavo pensando, perché mi rivolse un gran sorriso e mi disse suadente:

– Si tien genij, facc nu caffè veloc veloc e t' 'o raccont. –

Io guardai l'orologio: il tempo non era molto, ma per una storia così succulenta potevo pure permettermi, per una volta, di uscire di casa un po' più tardi. E quella decisione, credetemi, mi cambiò la vita.

La nonna, per parte sua, non stava più nella pelle. Non le pareva vero di avermi ancora là, ad ascoltare una storia e aspettare il caffè con lei in cucina come quando ero piccirillo: un evento che celebrò approfondendo in quei minuti tutta la sua arte di sacerdotessa vestale della caffettiera e tutto il suo talento di narratrice nata.

Era stato dopo la prima guerra mondiale, mi disse. Nonno Gino era tornato dal fronte, bello di fama e di sventura come Ulisse, oltre che di lineamenti com'era sempre stato, nella casetta dei suoi genitori vicino a Santa Chiara. Dopo aver visto tanta morte, aveva solo voglia di vita: voleva tornare a lavorare come ciabattino insieme a suo padre, trovarsi una brava ragazza e mettere su famiglia.

Di vista nonna Carmelina lo conosceva fin da bambino, un fior di monello che con la fionda tirava agli uccelli sulla piazza della basilica nei pomeriggi assolati, oppure giocava alla lippa con gli altri ragazzacci del quartiere. Aveva fatto in tempo ad arrossire davanti al bel figliolo che si stava facendo, quando per caso l'aveva incrociato per strada mentre andava a lezione di ricamo nel chiostro del piccolo convento e aveva sentito gli occhi di lui indugiarle addosso, con una sfacciataggine che riusciva a essere comunque non priva di garbo. Quando era tornato, però, nonno Gino era un uomo fatto: non tre ma dieci anni almeno sembravano essergli passati sul viso ombreggiato da una barba folta, mentre negli occhi gli si annidava, di tanto in tanto quando se ne stava in disparte, una strana malinconia. Se prima nonna Carmelina l'aveva trovato gradevole, ora le piaceva proprio, le piaceva assai. Malauguratamente, però, come tutti gli uomini del quartiere, subito dopo essere tornato il nonno s'era messo a spasimare per Lisetta, la figlia del fornaio di via San Sebastiano. Lei era

bella e lo sapeva, così come lo sapeva la famiglia, che manovrava astutamente per farle accaloppiare il miglior partito con cui concludere un matrimonio. Mio nonno, poveretto, con la sua medaglia al valore e la sua bellezza stropicciata, ingenuamente non s'era reso conto di essere finito dritto dentro a una rosa di pretendenti che esisteva al solo scopo di mettere fretta a un armatore inglese che teneva Lisetta e i familiari sulle spine. La ragazza, d'altro canto, per fare la smorfiosa aveva un vero talento: la dava a intendere a tutti, allettando ciascuno senza compromettersi con nessuno. Nonna Carmelina, però, frequentando il lavatoio dietro il chiostro maiolicato e ascoltando zitta zitta le conversazioni a mezza bocca tra Lisetta e le sue confidenti, aveva ben presto scoperto il gioco. Il difficile era stato, più che altro, raccogliere il coraggio a piene mani e, incrociandolo solo apparentemente per caso dalle parti della piazza, rivolgere la parola a nonno Gino per informarlo dei fatti, lasciandogli altresì intendere che, volendo, a Lisetta esistevano delle ottime alternative.

Tutto aveva avuto inizio da uno “Scusate, permettete una parola?” uscite dalle labbra come un pigolio. Di parole, poi, in verità ce n'erano state tante, di giorno e di notte, con la sorveglianza dei parenti di lei e sussurrate sotto una finestra a luci spente, e in capo a sei mesi i fiori d'arancio a sancire un amore durato una vita.

Ma allora perché tenere la fotografia che Lisetta aveva dato al nonno quando lui le faceva la corte? Questo punto mi lasciava assolutamente confuso.

La nonna mi sorrise con dolcezza e, posando una mano sulla mia accanto alla tazzina del caffè fumante, mi disse:

– P'm'arricurdà che ij, a nonn't, m'l'agg conquistat contr'a 'na granda avversarij. O' saij, l'omm è omm, e nonn't...

Er' proprij omm assaje. 'L' piacev'n 'e femmn e nu mantrimonij e doi 'uerr nun er'n abbastanz p' ce fà piacè nu poc men. Iss facev o' sarracin e ij ci'o facev fa', pecché era nu brav omm, me vulev ben e turnav semp. Quann crerev e nun sapè comm eva ij a' ferni, m' guardav 'a fotografij. Si c' stev bisogn, o' scetav cu nu par e schiaff amar oppur cu nu café roc roc, oppure cu tutt'e doj cos! –

Tra il sorpreso e l'allibito, quella volta sorbii il caffè in silenzio, lasciando sedimentare ciò che avevo ascoltato mentre la nonna riprendeva l'usuale cicaleccio, più rivolto a sé stessa che a me, su quel che le restava da fare delle pulizie. Nella mia testa, intanto, stavano accadendo un paio di cose di importanza fondamentale.

In primo luogo, mi rendevo conto che della mia famiglia, che avevo creduto di conoscere a menadito in fatti e misfatti almeno fino a tutti i trisavoli, c'erano ancora molte storie che ignoravo. Non mi stava bene quest'ignoranza: dovevo colmare la lacuna valendomi della memoria storica della nonna finché potevo. In secondo luogo e soprattutto, però, per una volta mentre l'ascoltavo avevo anche osservato nonna Carmelina attentamente, cogliendo un'etica e un'estetica dentro i suoi gesti che mi erano sempre sfuggite. Lo so, lo so, forse vi sembra che io filosofeggi ora, che vada vaneggiando di aria fritta. Ma seguitemi ancora, statemi un poco a sentire.

In quel tempo io ero un giovane cronista, un ragazzotto che si presumeva uomo e che alle storie correva dietro dall'esterno cercando il chi, il cosa, il come, il dove, il quando. I crudi fatti, insomma, e la loro concatenazione schietta. I perché più ampi, quelli profondi, mi sembravano sciocchezze, orpelli per i quali non avevo tempo. Sicché, capirete

bene, vivo in una perenne frenesia magari anche esaltante, ma che mi lasciava in fondo sempre insoddisfatto e quasi disorientato. Non ero mica felice, sapete?

Ebbene, nel raccontare di nonna Carmelina in qualche modo avevo colto, non so per quale ineffabile intuizione, che tipo d'uomo io avrei voluto essere. Avevo sentito, voglio dire, che bramavo vivere in un tempo disteso, lento ma preciso. Volevo guardare il mondo non con l'ottica dei fatti, ma con l'ottica del senso. M'intendete, non è vero?

Non un giornalista, presentivo di voler essere infine, ma un narratore anch'io. Uno che, nella misura dei gesti e delle parole, fosse capace di avvicinarsi al segreto del mondo come mi sembrava fare mia nonna mentre raccontava preparando il caffè.

Così, pur continuando il mio lavoro, di fatto da quel giorno cambiai mestiere, perché percorrevo la città esplorando le umane vicende non più per dovere di cronaca, ma per amore del narrare. Naturalmente, fu proprio la nonna la prima destinataria delle mie storie. Cominciai a pranzare con lei quasi ogni giorno e, dacché l'informai della mia decisione, prendemmo a raccontare a turno. Quando io l'intrattenevo con i miei racconti, lei rideva, si commuoveva, si arrabbiava e s'indignava delle miserie altrui con gli occhi che le luccicavano come quelli di una bambina. Quando toccava a lei, invece, io aprivo il taccuino della mente e cercavo di mandare a memoria più nomi, volti e date che potessi, assorbendoli attraverso la sua voce dentro il mio immaginario come un lascito perenne. Tanto che, in effetti, si potrebbe dire che da mia nonna io abbia quasi ereditato un destino. Questo e la cuccumella che vedete lì, quella al centro della vetrinetta: anche se io adopero la moka perché

mi ci trovo meglio, quell'attrezzo del mestiere devo sempre avercelo sott'occhio. Anche se, in effetti, da tempo immemore ha preso dimora nel mio modo di ragionare e ormai non m'abbandona più.

Ed ecco dunque come sono diventato uno scrittore di racconti. Ora, come promesso, vi restituisco a quel che avete da fare. Date qua, datemi pure la tazzina. Dopo ci penso io a rassettare. Ma ditemi, non è vero che avevo ragione? Ci voleva o non ci voleva proprio un buon caffè? Oh, bene! Se v'è piaciuto, tornate pure a trovarmi e molto volentieri chiacchiererò ancora con voi. Che si sa, tra noi scrittori è presto fatto: si mette su una caffettiera e alla fine, bene o male, ci s'intende sempre. —

Michele Pelosi

Il sacchetto

La prima volta che sono diventato grande avevo dodici anni. Stavo al porto con mia nonna e mia madre. Lungo il molo le barche più piccole dormivano una a fianco all'altra, prigioniere delle cime, i gabbiani a far da sentinelle. Invece, le navi più grandi, con i cannoni e le bandiere, galleggiavano lontane, grigi palazzi di ferro in mezzo all'acqua.

Al porto, nonna e mamma, c'andavano a cercare qualche pescatore che s'era azzardato a prendere il largo nottetempo e ch'avesse sottratto un po' di pesce al mare e alla famiglia per barattarlo. Fosse stato per mamma m'avrebbe lasciato al rione, ma nonna pretendeva ci fossi: «Dove sta la fame trovi la verità» mi diceva mentre camminava. «Tu guarda gli occhi, la vedrai» ripeteva e io annuivo, ma non capivo.

Mi tenevano per mano, stretto tra di loro, e camminavano veloci. Non erano donne dall'aspetto delicato, dai modi timidi ed equilibrati, ricamatrici di merletti, casalinghe chine a pulir pavimenti o lavare mutande, signore attente a imbellettarsi e profumarsi. Nonna e mamma erano donne dure come la terra alle pendici dell'Etna, terra che avevano lavorato per anni prima di scappare dalla sfortuna. Conoscevano la fatica della zappa, il sudore del sole, la bestemmia per una bestia morta, il sapore del vino all'ombra dell'albero. Avevano unghie nere e rughe profonde, ma non le avevo mai sentite lamentarsi. Lottavano senza tregua per guadagnarsi la sopravvivenza e in chiesa c'entravano sapendo che

il crocefisso non le avrebbe degnate di uno sguardo. L'estate che il nonno morì e mio padre iniziò a tossire forte, loro due decisero per tutti: misero quattro cose su un carro tirato da un mulo e lasciammo il borgo per la città.

Al porto passavamo accanto agli scaricatori, ai morti di fame, ai militari, ai barili vuoti, alle funi senza padrone. Per terra c'erano pozze d'acqua che m'inzuppavano sandali e calze. E faceva freddo, con l'aria che spirava cattiva, e mi pungeva le orecchie e il naso. Proseguimmo senza fermarci fino a raggiungere un vecchio che vestiva un volto d'assassino, la pelle bruciata dal sale, la barba ispida. Stava seduto su una cassa di legno e puzzava di acqua marcìa.

Salutò mia nonna con un cenno del capo, toccandosi la punta della coppola.

«Ne tenete?» chiese lei.

Lui non rispose, si alzò e sollevò di una spanna il coperchio della cassa. Dentro, dal buio, emerse una fila di occhi tondi e un riflesso d'argento.

«Uno» disse nonna e lui si accigliò come se non avesse capito.

«Ci basta, lo dividiamo» precisò mamma mentre gli porgeva un cartoccio di stoffa, uno strappo grande quanto un pugno, apparso da sotto la mantella nera. Nel magazzino sotto casa, dietro al carretto, c'era un sacchetto di juta, due palmi di fibre intrecciate, grezze, robuste, gonfie. Altre volte le avevo viste sottrarre da lì dentro una manciata di polvere nera e infilarla in un fazzoletto chiuso con un nodo. Cos'è? avevo chiesto e nonna m'aveva risposto caffè. Lo conoscevo. E possiamo berlo? e lei m'aveva stretto il mento tra i polpastrelli di legno: non si spreca quello che ti sfama, lo berrai quando sarai grande e avrai la pancia piena.

Il vecchio con la faccia d'assassino fece sparire in un attimo il cartoccio e afferrò un foglio di giornale da una risma infilata in un chiodo arrugginito.

«E il marito vostro? Avete notizie?» chiese a mia madre mentre sollevava di nuovo il coperchio.

Mamma scosse la testa, mentre io immaginai le due foto attaccate sulla testata del letto. Quella a destra, scattata su un terreno arato con un muretto di sassi sullo sfondo, con nonno e nonna seduti su due seggiole di legno, lui appoggiato a un bastone, lei con le mani sulle ginocchia, la lunga veste nera, insofferente. Dietro, mamma e papà in piedi. Gli abiti rammendati e le scarpe scassate, i volti cupi, che a pensarci bene non li ho mai visti ridere. In quella a sinistra c'era solo papà, con la divisa dell'esercito, in un attenti un poco storto e l'espressione di chi vuole restare. Pensava che la tosse l'avrebbe salvato, ma l'imbarcarono per la Somalia a scoprire che per la povera gente le disgrazie non hanno un limite. Promise di tornare sano e salvo, ma un bordo di stoffa nera sigillava un angolo della fotografia, avvisandomi che in guerra nessuna promessa è per sempre.

«Prego santa Rosalia che me lo rimandi» mentì mamma.

Lui incartò un pesce e la fissò. Le sopracciglia d'istrice arcuate nel disaccordo.

«I santi sono sordi» e aggiunse un secondo pesce al cartoccio. «Datelo alla creatura, è pelle e ossa».

Stavolta fu mia nonna a far scomparire il pacchetto: «Grazie, don Giuseppe. Siete un'anima buona, ma guardate che i santi...».

S'interruppe al brontolio del cielo. Si fermarono anche i marinai e i barcaioi, chi non aveva nulla da fare e chi stava facendo qualcosa. Tutti sollevarono il mento e controllaro-

no il Sud, verso l'orizzonte del mare. Il brontolio divenne un rombo basso, lugubre. Io lo conoscevo già, altre volte l'avevo sentito: quando saliva dal nulla correvo insieme a Domenico a casa sua, al terrazzone dell'ultimo piano, per vederli meglio, da vicino.

Apparvero dei punti lontani. Prima pochi, poi più numerosi. Mamma mi lasciò la mano e mi strinse a lei tenendomi per le spalle.

«Non vi preoccupate» disse il vecchio dietro di noi. «Sono gli Alleati, partono dall'Africa e vanno a nord».

Con un sole latte alle spalle, librai sulle correnti taglienti di gennaio, i punti neri divennero aerei. Dal basso, sembravano lenti e pesanti. Pensai a Domenico e alla cerbottana che avevamo costruito: dal terrazzo avremmo potuto colpirli. In tre respiri furono sopra di noi. Vidi le pance d'acciaio aprirsi e partorire nugoli neri, dondolanti, che precipitavano fischiando. Udii urla, pianti, maledizioni, preghiere, e lo schizzare delle pozzanghere rotte dai passi di corsa. Il porto fu contagiato da una paura frenetica. Infettò molti obbligandoli a fuggire, ma non i più vecchi: loro rimasero immobili, come fossero pronti a spiare una colpa. Anche noi rimanemmo fermi. Mia madre e mia nonna si strinsero a me, accovacciandosi. La confusione che ci circondava durò qualche secondo, poi le esplosioni ruggirono sovrastando ogn'altro suono. La mano di un gigante ci colpì con uno schiaffo caldo. Mi scagliò lontano, svenni e precipitai nel buio.

Quando riaprii gli occhi il mondo era cambiato. Mamma mi teneva abbracciato e gridava il mio nome, un suono lontano, ovattato. Nonna stava seduta a terra a qualche metro da noi, la schiena dritta e le braccia abbandonate lungo i fianchi. Era coperta di polvere bianca, la stessa che saturava

l'aria insieme al fumo, figlio degli incendi. Il vecchio pescatore stava disteso a terra, sghembo, senza una gamba e la pancia aperta come un pesce. In quel momento divenni grande la prima volta. Non per natura o per volontà, ma per perdita: mi era stata sottratta l'innocenza.

Mamma sollevò la nonna, le diede carezze sul volto e manate alla mantella, sulle braccia, sul petto, sulle spalle, che sollevarono piccoli sbuffi di cenere grigia. Lei lasciò che la figlia la ripulisse fino a quando sbracciò stizzita: «A casa dobbiamo andare. Ora!» disse. Ci muovemmo, con mia madre che mi ripeteva non guardare, non guardare, non guardare, ma era impossibile. A largo le navi da guerra piegate su un fianco rigurgitavano acqua e fuoco, mentre i marinai s'arrampicavano sulle chiglie deformate. Le piccole barche sopravvissute bruciavano nelle pozze d'olio. Sui moli e sulle banchine c'erano buche roventi, fiamme brune, morti storpiati, feriti urlanti, membra senza corpo confuse ad avanzi di pesce e sangue nero ovunque. Un uomo privo di una mano gridava, mentre con quella salva rovistava tra i resti di un capanno. Il caotico ordine dell'arrivo aveva lasciato il posto a un'incertezza lenta e sofferente.

Guardai verso la città e vidi colonne fumo scuro gonfiarsi e sollevarsi fino a confondersi con le nubi. C'erano boati vicini e altri più distanti. Nonna zoppicava, ma stava davanti a noi e camminava veloce. Avvertii l'abbraccio di mamma serrarsi e spingermi. Non erano spaventate, sembravano arrabbiate come chi riceve un torto e va a caccia di vendetta.

Il quartiere ci apparve sfigurato. La strada era stata seppellita dalle macerie e fantasmi polverosi s'aggiravano tra i rottami. Aiuto, sto morendo, non lasciatemi, Madonna mia, Madonna mia, lamentavano i cumuli. Alcuni scavava-

no a mani nude, altri vagavano disorientati e c'era chi stava seduto e piangeva. Noi, no. Noi procedevamo spediti, sui detriti, accanto alle bici storte, ai resti di un tavolo, sopra i cocci di un vaso, fingendo di non sentire e di non vedere. Mamma ripeteva non guardare, non guardare, non guardare, ma io vedevo decine di finestre mostrarsi come occhi cavi e portoni a imitare bocche spalancate sui roghi che ne divoravano le pance. Facciate senza stanze stavano in bilico, con i terrazzini sospesi, le ringhiere divelte i cui affacci vuoti erano alle spalle e non più dinanzi. Se mia madre avesse saputo davvero cosa stavo provando m'avrebbe detto tappati il naso!, non respirare!, perché ancor più che nell'immagini, coglievo la violenza negli odori sconosciuti. Al posto del profumo caldo di pane, o di quello fresco dei panni stesi, o quello allegro delle verdure del banchetto, o quello noto di piscio e muffa dei vicoli in ombra, l'aria trasportava alle mie narici l'acre dei tizzoni ardenti, il pungente della carne bruciata, il nauseante delle fogne aperte, il soffocante del fumo.

Quando nonna raggiunse l'angolo della piazzetta di casa, si fermò e cercò un sostegno contro un muro senza intonaci. La vidi tremare e per la prima volta mi apparve anziana e provata. Le sentii sfuggire un lamento e seguendo la traiettoria del suo sguardo compresi la causa della sofferenza. Gli edifici posti sullo slargo erano ammassi di ricordi e laterizi, al punto che non riconobbi in quale di essi abitavamo. Mamma si portò una mano alla bocca, forse per bloccare un urlo o forse per trattenere il pianto. Non emise un suono, mi disse solo: «Resta con la nonna, non muoverti» e andò. La vidi avviarsi sopra un cumulo di detriti. Ciò che una volta era una piccola piazza selciata, popolata di voci e di volti, ora era un cimitero con conci di pareti fumanti a far

da lapide a chi non era scampato. Anche il campanile di San Felice era crollato. Mia mamma scavalcò i detriti, i ferri, le travi, fino a raggiungere il lato opposto della piazza, fermandosi ai piedi di una collina di mattoni e di pietre. E iniziò a scavare a mani nude.

«Andiamo, dammi una mano!» m'ordinò nonna con il tono severo che le apparteneva.

Le presi il braccio e seguimmo il percorso di mia madre fino a raggiungerla. Della nostra casa era rimasto in piedi solo il magazzino sulla strada. Invece, le due stanze che lo affiancavano erano crollate, eppure, sui resti del letto, la foto di papà in divisa era sopravvissuta. Mamma si arrampicò su un mucchio di mattoni per raggiungerla e staccarla. Poi riprese a scavare con le mani ferite. Nonna la limitò e iniziò a smuovere le pietre, in silenzio. Le vedevo spostare piccoli sassi e, intanto, riaffioravano il cocciò di una tazza, la gamba di una sedia, il legno del tavolo.

«Non stare impalato, cerca u saccuzzu!» m'impose mia mamma indicandomi la porta del magazzino. Io annuii e corsi alle ante che lo chiudevano. L'uscio quasi mi crollò addosso, rivelando il contenuto del locale.

«Allora?» domandò mia madre.

«C'è il carretto di papà».

«Ce la fai a portarlo fuori? Il sacco sta dietro».

Lo afferrai per le due stanghe e tirai. Le ruote si mossero e riuscii a trascinarlo all'esterno. C'era anche il sacchetto di juta. Lo strinsi al petto come un neonato tratto in salvo.

«Nascondilo. Mettigli sopra questi».

Avevano estratto dalle macerie due coperte impolverate, una pentola scheggiata, qualche vecchio vestito, un telo di stoffa. Trascorsero più di un'ora a cercare, mentre la piaz-

za piangeva e fumava, disorientata, incapace di riprendersi. Mamma e nonna mi passarono delle candele, una caffettiera, un paio di stracci, una corda, un cuscino di paglia. Quando fu tutto sistemato sul carro, mamma mi disse che era ora di andare via.

La guardai perplesso. Come la nonna, era sporca dalla testa ai piedi e le mani erano rigate di rosso sangue, brillante tanto da emergere sul bianco della polvere.

«Dove andremo?» domandai.

«Torniamo alla vecchia casa» rispose nonna. «Per di là» aggiunse indicando un vicolo sgombro e si mise alle spalle del carro pronta a spingerlo. Mamma afferrò una stanga, io l'altra e iniziammo a tirare.

Ci unimmo a una fila di altri miserabili che stava uscendo dalla città, una carovana di anziani, di donne, di piccoli attaccati al seno, di piedi nudi, di muli magri, di borse trasportate sulla schiena, di teste basse. Due ore dopo, nel silenzio rotto solo da qualche vagito affamato, eravamo già lontani dal mare, su una strada circondata da colline brulle e una campagna selvaggia. Gran parte della colonna si era sfaldata, tra chi s'era fermato incapace di camminare e chi era andato avanti senza badare agli altri. Mi facevano male le braccia e la schiena e lo stomaco mi mordeva chiedendo cibo, ma non osai dire nulla. Sarei morto piuttosto di lamentarmi.

«Fermiamoci a riposare» disse mia nonna e lasciammo che gli ultimi compagni di viaggio si allontanassero. Restammo sul ciglio a riprendere fiato. Mamma tolse le scarpe alla nonna e le massaggiò le caviglie e i polpacci. Dopo un po' di tempo mia nonna disse: «Cerchiamo un posto prima che venga buio» e ripartimmo.

Il freddo stava calando più veloce del sole e le mie mani non riuscivano più a fare presa sull'asta. Avevo perso la forza, ma quando rivolgevo lo sguardo a nonna e la vedevo spingere sentivo di dover resistere e stringevo più forte.

Era quasi buio quando un tugurio di sassi e mattoni apparve alla fine di una mulattiera che si staccava dalla strada. Ci dirigemmo a cercare accoglienza, ma in cuor mio mi sarei accontentato di un giaciglio. Ci fermammo una decina di metri prima della casupola. Mamma afferrò uno strofinaccio, ne strappò un pezzo con i denti poi aprì il sacco di juta, prelevò una manciata, la sistemò nel brandello e lo chiuse a modo di sacchetto, simile a quello che aveva consegnato al mattino al pescatore. Poi andò alla porta e bussò. Venne ad aprire un uomo tarchiato, senza collo, baffi folti, una doppietta tra le mani. Ma gli occhi... quelli dicevano che era buono, pensai.

Mia madre porse subito il sacchetto: «Non abbiamo un posto dove stare stanotte. Dateci un tetto, in nome dei Santi. Ho questo caffè. È caffè vero».

L'uomo la guardò, posò gli occhi su di me, infine scrutò nonna che, intanto, si era avvolta in una coperta. Fece un passo indietro e aprì di più la porta.

«Trasiti e mettetevi vicino al fuoco».

Seguii mamma e nonna oltre l'ingresso. Dentro c'era una donna e quattro ragazzi. Stavano tutt'intorno al camino acceso, sopra la fiamma un paiolo di bronzo. I ragazzi si spostarono per lasciarci il posto. La casa era una grande stanza divisa da lenzuola che separavano i giacigli. C'erano poche suppellettili, un vecchio tavolo e tre sedie. Odorava di stenti e di muffa, ma sapeva anche di famiglia.

«Chisti sono i miei figli e chista è Maria, mia moglie. Stanotte, tu e tu dormite nella stadda» ordinò ai due ragazzi

più grandi. «Voi potete mettervi lì» e ci indicò il giaciglio più grande.

«Siete troppo buono, ma vi assicuro che...».

«Lasciate stare» l'interruppe l'uomo. «Mia moglie vi darà un po' di minestra calda, non abbiamo altro. E voi» disse rivolgendosi a mia nonna «chiedete a Maria, tutto quello che avete bisogno. State bene?».

Nonna abbassò lo sguardo e fece di sì con la testa. L'uomo mugugnò qualcosa, appoggiò il fucile contro un angolo ed uscì.

Mangiai la zuppa con voracità e la sentii scendere nella pancia a scaldarmi, mentre il camino dava tepore alla mia pelle. Mi incantai a osservare la fiamma, le lingue arancioni e rosse, voluttuose, e dentro di esse rividi gli occhi dei pesci nella cassa, l'uomo senza una mano, la foto di papà e mi addormentai.

Mia madre mi svegliò al principio dell'alba, che con un alone oro emergeva a est. Mi lavai la faccia con l'acqua del pozzo e mangiai un pezzo di pane secco inzuppandolo in un bicchiere di latte di capra. Mamma e la padrona di casa si salutarono come fossero sorelle che si separano. Il marito consegnò a nonna una bisaccia con mezza pagnotta e uno spicchio di formaggio, poi diede a mia madre un coltello a serramanico: «Tenetelo con voi, può tornare utile». Infine, guardò me con aria severa: «Sei tu l'uomo della famiglia. Non te lo devi scordare». Pensai alle mani che mi facevano male, forse essere uomini significava sentire la fatica e non lamentarsi. Andammo via in silenzio, così come eravamo arrivati.

Camminammo spingendo il carretto tutta la mattina. Percorremmo una valle assolata, con il terreno magro, spor-

cato di macchie d'erba gialla e massi grigi. In cima ai rilievi che la fiancheggiavano, antiche frazioni erano di guardia ai boschi d'ulivi millenari. Fummo superati da un paio di auto civili, un camion scoperto e incrociammo una colonna di mezzi tedeschi che non badarono a noi. Ci fermammo quando il sole fu a picco sulle nostre teste, riparandoci sotto una pianta. Mangiammo un po' di pane e formaggio e nonna lasciò che le gambe riposassero tenendole sollevate su una radice che sbucava dal terreno. In quel momento, dalla campagna, si avvicinò un uomo anziano a cavallo di un ronzino che sembrava più storto di lui.

«State sfollando?» domandò quando fu vicino.

«Torniamo a casa» precisò mia nonna.

«E l'avete spinto sino a qui?» disse indicando il carretto.

Nessuno rispose.

«Da che parte andate?» e mia nonna rivolse lo sguardo verso nord.

«Ah, sì? E con la salita di Roccanera come farete?».

Ancora ostinato silenzio.

L'uomo sbuffò, scosse la testa: «Le strade non sono sicure per due donne e un ragazzino. Ci sono i tedeschi, i fascisti, i partigiani e i briganti...e non so chi è meglio».

Mia madre tirò fuori un sacchettino da sotto la mantella e glielo porse.

«È caffè vero. Accompagnateci voi».

L'uomo scese lentamente da cavallo, afferrò il sacchetto e lo aprì. Alla vista della polvere nera sul volto rugoso prese vita un sorriso di denti ingialliti: «Erano più di dieci anni che non lo vedevo». Lo annusò con un tiro profondo, quasi volesse estirparne il profumo, ed emise un sospiro soddisfatto. «Va bene, fino in cima a Roccanera».

Avvicinò il cavallo al carretto e legò le aste alle cinghie della sella. Aiutò la mamma a issare la nonna sul pianale e, quando fummo tutti su, rimontò e partimmo. La bestia avanzò al passo, lentamente, con il rumore degli zoccoli che ritmava lo scorrere del tempo. Io mi distesi, lo sguardo rivolto all'azzurro del cielo, e giocai a cercare i profili di leoni, di giraffe, di cani, di elefanti, nascosti nelle forme tondeggianti delle nuvole. Ma il rombo di un quadrimotore che volava altissimo, mi fece tirare su si colpo. Avvertii la paura invadermi e sentii il bisogno di fuggire.

«Non ti preoccupare, figliolo» disse il vecchio che si era voltato a guardarmi. «Nemmeno ci vedono da lassù».

Ma se fossi stato sul terrazzone di Domenico, l'avrei buttato giù io quell'aereo, e in cambio i morti ammazzati dalle bombe m'avrebbero lasciato dormire in pace.

Andammo a piedi fino in cima alla collina di Roccanera, dove il vecchio liberò il cavallo dal peso del carretto e ci avvisò che a una mezz'ora di strada avremmo trovato una masseria abbandonata: «La usavano i tedeschi come deposito, ma poi gli inglesi l'hanno mitragliata e loro si sono spostati. A vederla da fuori non sembra così malmessa, credo che troverete riparo per la notte».

S'allontanò senza salutarci, gobbo sul suo ronzino a formare un animale unico, un essere salvatore di viandanti perduti.

Riprendemmo a spingere e tirare, ma stavolta con l'idea di un luogo da raggiungere prima del tramonto, spirito e forza che nemmeno un pezzo di pane poteva fornirci. Tuttavia, la mezz'ora del vecchio si dilatò in due ore. Scorgemmo il confine della masseria all'imbrunire. Nel vedere l'edificio basso provai una strana contentezza, un'emozione che univa

la felicità di aver raggiunto un riparo sicuro e la piacevole consapevolezza che tra poco avrei potuto riposare. Potevamo finalmente lasciare la strada, l'oscurità incombente, i suoi pericoli e l'inquietudine della campagna deserta. Spingemmo con le ultime energie disponibili il carretto sulla pietraia antistante l'ingresso della masseria, ma a ridosso dell'ingresso notammo un sidecar nazista parcheggiato sul retro. Non ci fu nemmeno il tempo di scambiarci un'occhiata che due soldati tedeschi erano già usciti dalla casa. Uno ci puntava il fucile, l'altro teneva una torcia con una mano e una pistola con l'altra. Il fascio di luce indugiò più volte sui nostri visi, scattando da me a mamma, da mamma a nonna, da nonna al carretto. Sorridevano, ma gli occhi... quelli erano cattivi. I due iniziarono a gridare: «Nimm die hände über den kopf!» ma non capivamo.

«Nimm die hände über den kopf!» ripeterono avvicinandosi minacciosi. «Nimm die hände über den kopf!».

Mia madre rispose di lasciarci stare, che andavamo via, che non avevamo nulla. Quello con il fucile si piazzò davanti a mia nonna, con la canna le batté le braccia e poi la puntò in alto. Nonna disse va bene e alzò le mani e io potei avvertire tutta la fatica di quel gesto. L'altro, invece, fronteggiava mia madre e con la luce della torcia percorreva ogni centimetro del suo corpo. Il cerchio bianco si fermò sul seno e lui sorrise maligno, allungò una mano e lo strinse con forza. Mamma gridò, si ritrasse, cercò di sfuggirgli voltandosi, ma il soldato ripose la pistola nella fondina e la spinse contro il carretto, l'afferrò per i capelli e la gettò in terra. Mia nonna urlò e fece per andarle in soccorso, ma il soldato con il fucile la colpì con un pugno al volto e lei cadde. Mi

sfuggì un lamento e il soldato si girò verso di me e mi studiò. Sentivo mia madre urlare, vedevo mia nonna a terra, e udivo le parole del contadino risuonarmi nella testa: sei tu l'uomo della famiglia. Non te lo devi scordare. Raccolsi una pietra e la lanciai al soldato che grugnò qualcosa e mi colpì con il calcio del fucile.

La prima cosa che vidi riaprendo gli occhi fu un cielo stellato, nitido e bellissimo. Subito dopo una fitta tra la nuca e l'orecchio mi avisò che ero ancora vivo. Ero disteso sulle pietre e il freddo si era impadronito di me. Mi tirai su cercando di non badare ai dolori, ero l'uomo della famiglia e gli uomini non dovevano lamentarsi. Non vidi mamma, solo nonna seduta, la schiena appoggiata a una ruota del carro e le gambe lunghe. Mi faceva segno di far silenzio e di avvicinarmi.

«Parla sottovoce» mi sussurrò quando le fui accanto. «Come stai?».

«Sto bene» inventai mentre la tempia mi bruciava.

Mi diede una carezza e nei suoi occhi neri lessi una rabbia determinata.

«Dov'è mamma?» domandai.

«Aiutami ad alzarmi. A mamma ci penso io».

Appoggiai una mano sulla mia spalla e l'altra alla ruota e si rimise in piedi. Frugò tra i sacchi sopra il carretto, fino a quando un riflesso della luna rimbalzò su una lama di damasco. Si sfilò le scarpe e rimase con le sole calze nere.

«Resta qui e se tra poco non mi vedi uscire scappa nella campagna. Hai capito? Scappa nella campagna!».

«Ma nonna...».

Mi segnò di far silenzio e si avviò lenta all'ingresso della masseria, il serramanico aperto ad avvisarmi che altro san-

gue sarebbe stato versato. La sua sagoma bassa e scalza si confuse con l'oscurità e sparì oltre la soglia. Solo, accanto al carretto, ebbi l'impressione che il destino si stava compiendo mentre io rimanevo in disparte. Tenni lo sguardo incollato alla porta, un bubolare in lontananza raccontava di una caccia notturna. Mi strinsi le braccia al petto, incapace di rallentare il respiro che diveniva nuvole di vapore davanti alla mia bocca. Fu uno sparo a farmi saltare. Il suo lampo illuminò la finestra rotta della masseria e subito dopo fu di nuovo silenzio e buio. Le catene invisibili che mi trattenevano al carretto si spezzarono e corsi oltre la soglia che aveva varcato nonna. Vidi una luce giallognola, fioca, provenire da una stanza. Mi avvicinai piano e quando guardai dentro.

Per la seconda volta in due giorni, fui costretto a divenire grande.

Nel chiarore sbiadito della torcia militare riconobbi quattro corpi. Un soldato giaceva con la gola tagliata e gli occhi sbarrati al soffitto. L'altro, era riverso su mia nonna, con il manico del coltello che emergeva da una larga macchia scura sulla sua schiena. Si muoveva appena, rantolava, mentre sotto di lui, la nonna pareva dormire. Infine, mamma, sdraiata nuda su un tavolaccio di legno. Con gli occhi chiusi, scomposta, macchiata di lividi sulla pancia e sul collo, graffiata, sporca di sangue tra le cosce larghe, e il petto che si muoveva affamato d'aria. Era viva!, ma io avevo le gambe bloccate e non sapevo cosa fare. Una parte di me mi imponeva di essere grande, di non piangere, di reagire, di picchiare i soldati, di salvare mamma e nonna, di condurle fuori da lì, ma l'altra parte era incastrata in un terrore solido, bloccante, impossibile da scalfire. Avvertii un nodo stringermi in gola ed ebbi la sensazione di essere perduto.

Fu mamma a liberarmi. Aprì gli occhi, mi sorrise e io corsi ad abbracciarla. Mi strinse, mi baciò il volto e mi disse: «Aiuta nonna».

Ero rinfrancato, più forte e reagii subito. Mi girai e afferrai per le spalle il tedesco che sovrastava mia nonna e lo tirai giù da lei. Quello rantolava ancora, ma non ci badai. Mi misi in ginocchio accanto alla nonna, le accarezzai il viso come aveva fatto poco prima con me. La chiamai, la supplicai, ma lei non rispose. Mi accorsi che la veste nera, all'altezza del cuore, era bucata e intinta di sangue. Le presi la mano e la baciai. Il tedesco urlò qualcosa e allungò il braccio, forse per colpirmi, forse per raggiungere il coltello conficcato nella schiena, non lo so, ma provai un odio feroce nei suoi confronti, troppo grande per poter essere contenuto nel corpo di un bambino. Afferrai la pistola lì vicino, gliela puntai contro e sparai. Sparai una volta, due, tre, e ancora, fino a quando la stanza fu piena di fumo e puzza di polvere da sparo, e le orecchie divennero sorde, e al premere del grilletto non accadde più nulla. Mamma si tirò giù dal tavolaccio, scivolando a terra, mi tolse la pistola e la gettò. Ci abbracciamo e rimanemmo così, aggrappati alla nostra disperazione, fino all'alba.

Adagiammo nonna sotto un ulivo e la coprimmo di pietre bianche, posandole con delicatezza sul suo corpo. Mamma le promise che sarebbe tornata a riprenderla e che le avrebbe dato la sepoltura che meritava. Invece, lasciammo i corpi dei tedeschi dov'erano, preda di mosche e formiche. Sottraemmo loro le borracce d'acqua, il cibo e uno zaino nel quale infilammo il sacco del caffè e poche altre cose. Mamma si riprese anche il coltello strappandolo dalle carni del soldato e ripulendolo sulla sua giacca. Dal carretto prese il

sacchetto di juta e abandonammo tutto il resto per rimetterci in cammino.

«Non siamo lontani da casa» mi incoraggiò mamma. «Entro stasera saremo arrivati».

Procedemmo piano, perché lei faticava a camminare. Ogni tanto cercava un luogo riparato dove appartarsi, un cespuglio o dietro un tronco o un muretto, e mi diceva di restare a far la guardia, di gridare se avessi visto qualcuno. Quando tornava era più bianca e più debole.

Procedemmo cercando di evitare qualunque contatto. Ci mantenemmo per tutto il giorno a venti, trenta metri dal ciglio della strada, così che all'avvistare di un mezzo in transito fosse più semplice acquattarsi e nascondersi. Mangiammo le razioni militari dei tedeschi e qualche galletta e mi parve il cibo più buono del mondo. Mi sentivo diverso, non seguivo più mamma, ora stavo al suo passo, consapevole di averla difesa, pronto a rifarlo. Il bambino che giocava con la cerbottana sul terrazzo di Domenico, non ero più io. Eppure, mi mancava la nonna.

Un lamento ci richiamò al presente. Io e mamma ci bloccammo scrutando la boscaglia che avevamo al nostro fianco, cercando con lo sguardo tra i rovi, la bassa vegetazione, il chiaro scuro di ombre e luci. Una mano si alzò da dietro un masso, seguita da parole incomprensibili, come quelle dei tedeschi ma più dolci.

«Andiamo via, mamma».

«No» rispose lei asciutta e si avvicinò a piccoli passi, accorti.

Oltre i primi alberi, nascosto da un macigno alto come me, un uomo si lamentava. Indossava una divisa color cachi e uno strano caschetto di pelle. Era steso a terra, il volto

trasfigurato in una smorfia sofferente. Quando gli fummo a un paio di passi estrasse la pistola dalla fondina. Mi posi davanti a mamma, a braccia larghe. Lei mi strinse a sè, ma lui gettò l'arma ai nostri piedi.

«Help me, please! Help me!».

«Non capisco» disse mamma, che mi scostò per avvicinarsi al soldato. Si accovacciò sui talloni e gli aprì con delicatezza il giubbotto e la camicia. Aveva il fianco tumefatto. Lui indicò in direzione della boscaglia e io scorsi i resti di un telo grigio impigliato tra i rami. Cercò di dire qualcosa ma mamma lo zittì mettendogli un dito sulle labbra, poi gli posò la borraccia dell'acqua sulla bocca e lasciò che si dissetasse.

«Casa nostra non è lontana» disse rivolgendosi a me «aspettiamo il buio. Riposiamoci, poi lo porteremo con noi, o ci proveremo. Prendi la sua pistola e infilala nello zaino».

«Vuoi aiutarlo davvero? Sei debole».

«Se fossi tu... vorresti essere abbandonato?» mi rispose dura, con gli stessi occhi di nonna.

Scossi la testa, lei mi sorrise e m'accarezzò il capo. Fui felice.

Restammo accucciati dietro al masso, al riparo di una coperta ruvida che avevo sottratto nella masseria. Attendemmo immobili finché la luna non divenne una sfera enorme e distese un manto avorio sui campi, sui fossi, sulla strada. Tirammo su l'uomo che si sforzò di reggersi un po' a mia mamma, un po' a me, un po' a un ramo nodoso. Restammo ai margini del bosco, dove le radici, i sassi scivolosi, le zolle mosse ci facevano cadere. Divenne sempre più faticoso tirare su lui, che si lamentava e camminava pianissimo, stor-

to su quel fianco ferito. Cadde ancora e quando mi abbassai per afferrarlo per un braccio mi fece segno di aspettare. Sembrava volesse riprendere fiato, poi si batté il petto: «I'm John. John» disse guardando mia madre. Mia madre si abbassò, gli tolse il cappuccio di pelle liberando una selva di ricci rossi e gli asciugò il sudore.

«Io sono Maria. Ora ci riposiamo cinque minuti e poi ti rialzi».

«Maria» ripeté lui con l'accento di chi è precipitato dal cielo arrivando da lontano.

Un'ora dopo apparve un borgo aggrappato alla rupe di una montagna. Un presepe di edifici bassi e grezzi, di tegole rotte, di finestrelle spente. Sembrava essere sul punto di perdere il precario equilibrio mantenuto a dispetto del pendio scosceso. Era lì che ero cresciuto.

«Casa!» esclamò mamma senza alzare la voce e indicandola con un braccio. Al confine esterno del villaggio, una primitiva casupola circondata da un muretto basso di pietre e laterizi, assunse l'aspetto di un maniero principesco. Era poco più di un rudere, ma era la nostra salvezza.

Nei giorni che seguirono nascondemmo l'uomo in quella che una volta era stata la porcilaia e mamma, che nel frattempo sembrava essersi ripresa, incominciò ad andare e tornare dal paese con i suoi sacchetti di caffè. Fu così che qualcuno portò un tavolo, delle sedie, il telaio scrostato di un letto d'ottone, due materassi grigi e gibbosi. Bruciammo la divisa del soldato e nascondemmo la pistola e la sua medaglietta dietro un mattone del focolare. Mamma procurò dei vestiti, il cibo, ma anche bende e medicine. Trascorsero le settimane, John migliorò e quando fu in grado alzarsi iniziò a rendersi utile: sistemò l'uscio, costruì un armadio,

aggiustò la latrina. Qualcuno del paese lo vide piegato a cercare di creare un orto, qualcun altro notò i suoi capelli rossi mentre riparava il tetto, ma nessuno disse nulla quando gli automezzi nazisti sfilarono sulla strada.

John mi guidò nel bosco a sistemare trappole per la selvaggina e l'aiutai ad accomodare il muretto di cinta. Gli fui accanto ogni ora del giorno. Mi piaceva ricevere le pacche e quel good boy che suonava come un complimento. Mamma aveva ripreso a sorridere e nonostante il poco che ci circondava e la paura che ci rendeva vigili e ansiosi, eravamo felici. La sera, prima di andare a dormire, insegnavo a John qualche parola d'italiano, poi mi coricavo e lui e mamma uscivano e restavano fuori. Ogni tanto li spiavo. Li vedo seduti sul muretto, i volti rivolti verso l'alto. Non so come, ma credo si parlassero. Dovevano aver trovato un modo per comunicare. Forse lui le chiedeva della foto di papà sistemata sopra al camino o magari le raccontava storie della sua terra, o forse le spiegava perché le stelle non stanno mai ferme. Non l'ho mai saputo, ma ricordo quanto fosse radiosa mia madre.

Una mattina dal cielo basso e di piombo, passò davanti casa una colonna di mezzi militari, una fila interminabile di camion, jeep, carri armati, tutti con una stella bianca disegnata sul fianco. Lui uscì dal suo nascondiglio e gli gridò qualcosa sventolando un fazzoletto. Noi ci spaventammo del suo gesto, ma lui sembrava contento. Poi corse in casa, staccò via il mattone del camino e prese la pistola. Mamma mi teneva un braccio intorno alle spalle, stringeva forte. Eravamo fermi, immobilizzati dall'idea di quello che stava accadendo. Sul suo volto qualcosa si spense e ci guardò con gli occhi lucidi. Disse: «I'll be back... torno... promesso».

Mi diede una carezza sul capo e fissò mia mamma. «Torno» le ripeté, poi si voltò e uscì. Nella controluce della porta lo vedemmo salire su un autocarro e sparire.

Rimanemmo soli, persi in quella stanza, circondati da un vuoto che ci impediva il movimento. Sentii mamma singhiozzare ed esplodere in un pianto. Mi abbracciai a lei, stringendomi al suo ventre, sperando di scaldarla e confortarla.

Nei mesi che vennero del sacco del caffè rimase solo una manciata. Chiesi a mamma di poterla tenere, lei non domandò perché, disse solo di sì. Come altre donne dei dintorni, trovò un lavoro: gli Alleati costruirono una base in prossimità del borgo, con un piccolo ospedale dalle mura bianche, e in tante furono chiamate a prestare servizio. Pulivano, rammendavano abiti, stiravano lenzuola. Intanto, io divenni un uomo. Alla fine della guerra avevo le spalle larghe e i piedi grossi.

John, come papà, non mantenne la sua promessa. Non lo vedemmo mai più, ma ritrovammo l'uomo con i quattro figli, che divenne nostro amico, e perfino il vecchio storto con il cavallo che ci aveva aiutato sulla collina di Roccanera che, invece, di figli non ne aveva e mi diede un lavoro. E ritrovammo la nonna, che riportammo a riposare vicino a casa.

Una sera d'estate, che le cicale cantavano fortissimo, presi l'ultima manciata di caffè e la sistemai in una caffettiera militare. Tre dita d'acqua e lasciai al fuoco il resto del lavoro. Mamma mi aspettava fuori, sotto il gelso, davanti alla croce di nonna. La raggiunsi con tre tazzine, una per lei, una per me e una la versai lentamente sulla terra smossa, tra due fiori selvatici e la lapide. Bevemmo in silenzio e dopo andammo a dormire.

Miranda Demichelis

Strega del caffè

Idelma Carenico accarezzava Costante nel tepore matutino che si godeva dalla terrazza. Davanti a lei, i terreni che aveva conquistato con inganni, complotti e ruberie si estendevano fino all'orizzonte, verdissimi contro il cielo senza nuvole. «Che bella giornata, vero, Costante?» mormorò. «Io però sono stufa, proprio stufa». Il cane le appoggiò il muso in grembo, guardandola con gli occhi di chi tutto sa e comprende. Si parlarono così, in silenzio, per qualche minuto. Poi l'eco di uno sparo rovinò la pace per sempre. Di essere un'anomalia Idelma l'aveva capito crescendo, grazie alle parole ricorrenti di sua madre: «Ho fatto così tanti figli che non mi ricordo manco che nomi gli ho dato, ma di Idelma è impossibile che mi dimentichi perché è il primo nome che devo urlare al mattino e l'ultimo che insulto prima di andare a dormire». Idelma non aveva voglia di giocare con i fratelli, di lavarsi non vedeva la ragione, e riteneva che andare a scuola fosse il modo più noioso per trascorrere una giornata. Ma la cosa che sopportava di meno era il riposo imposto ai più piccoli, ovvero l'ora della siesta. Da quando, dieci anni prima, un'ondata di calore eccezionale aveva investito il paese per non ritirarsi mai più, la vita della comunità era rallentata: per tutti era diventato più difficile muoversi nell'aria calda che si appiccicava alla fronte e ai vestiti, invitando all'immobilità e incoraggiando alla sonnolenza. Come rimedio a quella difficoltà che rischiava di rallentare

gli affari e le attività commerciali peggiorando una situazione già critica di povertà diffusa, il sindaco aveva calmierato il prezzo del caffè, orgogliosa produzione locale. Costava meno dell'acqua e aveva finito per diventare fonte di dipendenza per gran parte dei lavoratori. I bambini ne venivano iniziati sin dalle elementari, ma a Idelma era stato proibito: «Già così dieci ne pensi e cento ne fai, se ti do pure il caffè ti devo proprio rinchiudere». Su di lei il sole non sembrava fare effetto. Con grande gioia dei genitori, a otto anni cambiò idea riguardo alla scuola e scoprì il piacere di imparare. Finita l'età dello studio imparò il mestiere di sua madre, sarta rinomata nel paese, e si creò il suo giro di clienti, soprattutto giovani ricchi che avevano costantemente bisogno di abiti nuovi per questa o quella festa. Il suo preferito era Gioacchino Lombardore. Figlio del sindaco, Gioacchino aveva una ventina d'anni e una tendenza alla disobbedienza che riconosceva in Idelma, di cui era diventato amante. Il loro era un accordo tacito e di poche regole: si vedevano quando lui la convocava per confezionare una giacca o stringere un pantalone – Gioacchino faceva in modo di partecipare ad abbastanza eventi mondani da tenerla occupata anche per intere settimane di seguito – e mantenevano il segreto. Nessuna promessa romantica né illusioni di matrimonio: erano due ragazzi che si divertivano a scoprirsi ogni volta che ne avevano l'occasione. Ma erano poco attenti e poco informati. Una notte che una delle sue sorelle minori le dormiva addosso, come era solita, la pancia di Idelma le diede un calcio. La ragazzina, divertita, aveva chiesto: «Che ti sei mangiata stasera? Un cinghiale?».

Idelma, come fosse niente, aveva risposto: «Sono incinta, è il bambino».

Quando la sorellina non aveva saputo mantenere il silenzio, la casa era velocemente precipitata nel dramma. «Tanto intelligente eppure così stupida! Stupida figlia!» si disperava la madre di Idelma, mentre il marito si limitava ad aggiungere anche quella al conto delle sue sfortune.

«Di chi è?».

«È mio».

«Idelma non farmi incazzare che mi viene un infarto, dimmi chi è il padre?».

«Stefano».

«Stefano chi?».

«Il marito di Lucilla».

Calò un silenzio gelido. La donna si bloccò mentre stava lavando le stoviglie, il rubinetto ancora aperto e la faccia pallida.

«Lucilla tua cugina?» ebbe il coraggio di domandare suo padre, lasciandosi cadere su una sedia come se non avesse più forza nelle gambe.

Idelma annuì. Fu l'unico momento in cui l'uomo sembrò sul punto di perdere il controllo e di attaccarsi alla bottiglia di vino rosso pregiato che centellinava con attenzione. Sua madre, però, che conosceva la figlia meglio di lui, lo tranquillizzò: «Aspetta, aspetta. Stefano abita lontano da qui e lavora tutto il giorno, come pensi che ci sia arrivata? Quando si sarebbero visti?».

Lui si strinse nelle spalle, ché sapeva che le risorse della figlia erano sorprendenti.

«Idelma,» comandò la donna, sicura di aver capito qual era il gioco della figlia «dimmi, e chi è la madre?».

Lei la guardò dritta negli occhi e senza un attimo d'esitazione rispose: «Lucilla».

Sua madre cacciò un urlo d'exasperazione e si produsse in un ricco repertorio d'improperi.

«Non vi dovete preoccupare» spiegò Idelma, appena la tempesta si calmò un poco. «Mi sono già messa d'accordo con loro. Lucilla non riesce ad avere bambini: le ho chiesto se vuole questo e mi ha detto di sì».

«Cosa dici? Cosa stai dicendo?» protestò sua madre con l'ultimo filo di energia rimastole. «Non sai nemmeno cosa vuol dire portarsi un figlio dentro per nove mesi. E per cosa? Per abbandonarlo?».

«Dico la verità» ribatté Idelma. «Io questo figlio non lo voglio ma non lo sto abbandonando. È troppo tardi per abortire, che dovrei fare secondo te? Lo lascio a te? Ne vuoi un altro?».

La madre tacque. Poi ripeté: «Ma chi è il padre?».

«Nemmeno il padre lo vuole, perciò non è importante».

Se avessero saputo che avevano avuto la possibilità di imparentarsi col sindaco, e che lei gliel'aveva negata, forse sarebbero impazziti. Capi che la questione era chiusa quando sua madre, dopo qualche minuto di tregua, annunciò: «Faccio un caffè». Lo bevvero in silenzio. Idelma, finito il suo, al quale era stata autorizzata al compimento della maggiore età, li consolò: «Lo so che vi preoccupate per me, ma fidatevi che andrà tutto come deve andare».

«E che ne vuoi sapere tu?».

«Lo dice il caffè, guarda, ma'». Le mostrò il fondo della tazzina: dove la madre vedeva un grumo di fondo scuro da sciacquare, lei scopriva la promessa di un futuro di ricchezza e prosperità. La gravidanza e il parto procedettero senza problemi. Quando l'ostetrica le mise il bambino sul petto, Idelma lo baciò e lo consegnò a Lucilla. Si misero d'accordo che sarebbe stata coinvolta nelle decisioni riguardo la sua

istruzione, contribuendo economicamente se ne avesse avuto la possibilità.

«L'avrò, Lucilla, vedrai». La cugina le aveva rivolto il sorriso che si rivolge ai pazzi.

L'unica grana in tutta la faccenda l'aveva procurata Gioacchino. Con l'amante aveva concordato di mantenere il riserbo, ma quando il padre, per l'ennesima volta, l'aveva accusato di non essere in grado di comportarsi da uomo, ovvero di procurarsi una moglie per metterla incinta e garantire una discendenza al loro illustre cognome, il ragazzo aveva sbottato che di mettere incinte le donne era perfettamente capace. Non era stato troppo difficile per il sindaco scoprire che si riferiva alla sarta che, si diceva, aveva avuto un bambino ma l'aveva mandato via perché non lo voleva. Che razza di donna fa una cosa del genere. Che schifosa stronza può rifiutare di crescere suo nipote.

«Va a dire in giro che sei una strega, che bisogna stare attenti. Forse è meglio che stai tranquilla per un po'».

«Che vuol dire che sto tranquilla?».

«Non farti vedere troppo in paese».

«Ma io ci lavoro in paese».

«Lo so, ma non voglio che ti succeda niente per colpa sua. Non so, magari qualcuno interpreta male un tuo gesto e cerca di darti fuoco o di metterti al rogo».

Idelma non sorrise.

«Te li do io i soldi» continuò Gioacchino. «Te lo giuro, fidati».

«Come mi hai giurato che non avresti detto niente del bambino?».

Gioacchino incassò. «Hai ragione. Mi dispiace. Non mi sono controllato».

Idelma credette al suo dispiacere. «Ma tu lo volevi un figlio?».

«No. Non adesso» ribadì Gioacchino. «E non con te».

Idelma non pensò che fosse crudele, pensò che fosse sincero.

«Ma, te lo ripeto» continuò il ragazzo “abbiamo sbagliato in due, e se la famiglia del bambino ha bisogno di soldi o di qualsiasi aiuto basta che tu me lo dica».

«Il bambino non ha bisogno di niente, per ora» lo rassicurò Idelma. «Ma io, evidentemente, sì. Me li daresti veramente?».

Si misero d'accordo. Gioacchino le trovò una casa isolata e non troppo distante da quella dei genitori.

Quella che doveva essere una sistemazione di qualche mese si trasformò nella nuova vita di Idelma, la strega, che sapeva predire il futuro leggendo i fondi di caffè.

La sua carriera si sviluppò in fretta. In paese ciò che diceva il sindaco era legge. Perciò, se diceva che Idelma Carenico era una strega potente da cui stare alla larga, la nuova verità veniva accettata senza grandi perplessità. Sua madre era tuttavia una sarta troppo capace, quindi su di lei e la sua famiglia la colpa non ricadde. Idelma, dal canto suo, libera dall'onere del lavoro, passava le giornate fra lo studio delle scienze occulte e le passeggiate nella natura che la circondava. Non pativa troppo la solitudine perché per indole ci stava bene, e continuava, seppur di rado, a vedere Gioacchino, che le faceva visita quando riusciva a sfuggire al controllo del padre. Idelma gli aveva prestato uno dei libri presi alla biblioteca del paese vicino, che spiegava come fare per non avere altri figli. Forti di questo nuovo sapere, si incontrarono finché Gioacchino si innamorò e le annunciò che voleva

stare solo con il suo nuovo ragazzo. Idelma gli augurò fortuna e felicità e rispose che, se i due fidanzati avessero mai avuto bisogno di un rifugio, quella era anche casa loro.

«Letteralmente» precisò. Si abbracciarono.

«Aspetta» fece Gioacchino, prima di andarsene. «Dimmi se saremo felici».

Idelma capì che le stava chiedendo una lettura. Caricò la caffettiera componendo col cucchiaino una montagnella di polvere scura, chiuse la macchinetta e accese il gas. Dalla credenza scelse la tazzina con la bordatura d'oro, perché a Gioacchino voleva bene. Quando stillarono le prime gocce, le più dense, le raccolse e le mischiò a un cucchiaino di zucchero di canna, in modo da creare un amalgama chiaro che, unito al resto del caffè, divenne una schiuma morbida e leggera sulla superficie scura. Lo porse all'amico e attese.

Quando gliela restituì, Idelma vide sul fondo della tazza un cuore spezzato da un colpo di pistola. Il suo stomaco si contrasse. Decise che si stava sbagliando, poteva capitare. Così mentì: «Vedo una felicità lunga».

«Dove hai imparato a leggere?».

«Eh,» lo canzonò lei «te lo vengo a dire a te».

Gioacchino rise. Si abbracciarono e non si rividero per anni.

Idelma non seppe mai che la sua domanda si riferiva a loro due, e non a Gioacchino e al suo fidanzato, col quale il ragazzo sapeva perfettamente che non avrebbe avuto la vita che si meritavano.

Il sindaco morì all'improvviso tre anni dopo. “Un brutto male” diceva la gente, che sospettava delle arti oscure di Idelma, isolata dalla comunità nella sua casa nei campi. Le malelingue cessarono di agitarsi quando la ragazza si presen-

tò al funerale e Gioacchino le offrì un posto a messa accanto a lui. I suoi compaesani smisero di evitarla per strada e lei riprese il mestiere da sarta, che però esercitava di rado, preferendogli la professione di strega. La svolta arrivò quando Tommaso Naspi, amico di suo padre, si presentò a chiederle se doveva proprio vendere quel terreno ereditato da una zia: era un podere sterile, e soldi per costruirci sopra non ne aveva, ma qualcosa gli diceva di tenersele, ché non si sa mai.

«Il caffè dice che hai ragione, tienilo. Porterà ricchezza nuova» aveva sentenziato Idelma. Tommaso aveva rivolto alla moglie uno sguardo trionfante e quella aveva alzato gli occhi al cielo, ormai sconfitta.

«Idelma, questo non me lo dovevi fare».

«È il caffè che lo dice, mica posso mentire» aveva ribattuto la strega. Una settimana dopo le escavatrici di Tommaso scoprirono un giacimento di petrolio e la reputazione di Idelma esplose. Fuori casa aveva una fila di persone che aspettavano di sapere il suo parere su questioni d'affari, di figli, di amanti. All'inizio si faceva pagare in caffè perché a forza di farne non ne aveva più; poi accettò altri tipi di valuta come uova, verdure, gioielli e, quando infine la ricchezza attecchì in paese come un morbo anche grazie ai suoi consigli, denaro. Il suo nome acquistò un peso nuovo: se prima dire "Idelma la strega" equivaleva a evocare una maledizione minacciosa, ora la si nominava come si faceva con i santi. E come i santi prese ad avere dei nemici. Costante arrivò una sera che un uomo si era messo in testa di poterla aggredire invece di pagarla. Le sue grida allarmarono il cane randagio che la osservava già da tempo, attratto dalla gioia infantile con cui, quando nessuno poteva vederla, saltellava nell'erba. Corso alla porta aperta, era saltato alla schiena dell'assali-

tore. Quello aveva cercato di resistere finché Costante non l'aveva morso alla coscia ed era stato costretto a fuggire inseguito dalle maledizioni di Idelma. Furono soli. Costante si accucciò sul pavimento, aspettando un cenno della donna. Lei chiuse la porta dietro di lui: aveva un cane, adesso.

Era un animale giovane. Quando la casa era vuota si comportava come un cucciolo, prendeva a saltare sul divano, sul letto, si nascondeva sotto il tavolo per sorprendere la padrona. Idelma imparò a volergli bene subito e arrivò presto il momento in cui si dimenticò della vita prima di lui. I questuanti che la visitavano presero a portare piccoli doni anche per il nuovo occupante della casa della strega, al quale si era estesa l'aura magica: si diffuse l'idea che Costante potesse avere un influsso benefico sull'aria che annusava e sul terreno che toccava, e una mattina Idelma si svegliò e lui non c'era. Non ci mise molto a scoprire che era stato rapito da una famiglia che voleva fargli benedire il terreno, la fattoria, la casa della figlia appena sposata, la semina e se possibile anche il raccolto. Con "benedire" si intendeva in senso apotropaico, cioè i rapitori aspettavano che Costante cagasse un po' in ogni angolo delle loro proprietà, per poi seppellire la merda come una reliquia e attendere che la sua energia magica contaminasse il suolo, le radici, le falde acquifere con le quali irrigavano le coltivazioni. Costante non era lontano da Idelma e sarebbe potuto tornare, ma era un cane buono ed empatico che, dato il mestiere della padrona, si sentiva investito di riflesso della responsabilità che appesantisce gli arti di una creatura potente. Pianificava di rimanere al massimo per qualche giorno, e stava per andarsene, quando Idelma lo ritrovò e tutto il suo corpo animale era stato percorso da una scarica di euforia che l'aveva teso

dal muso alla coda: niente, né i quattro piatti di crocchette allineati di fronte a lui, né gli sforzi di chi cercava di acciapparlo, né la palla colorata dei bambini che pure l'aveva ipnotizzato in modo così efficace nei giorni precedenti, aveva potuto fermare una corsa d'amore che non vedeva l'ora di infrangersi contro le gambe ritrovate di Idelma sua madre sua padrona sua anima. «Sono qui, eccomi! Mi sei mancata!» diceva mentre le si strofinava addosso, si alzava su due zampe per vederla meglio e leccarle le mani.

«Non sapete stare al mondo!» sbraitò Idelma contro i suoi fedeli infami, che chinavano il capo in segno di pentimento totale. Avanzava in mezzo al piazzale dardeggiando occhiate che rischiavano di incendiare i campi biondi di spighe. «Mi avete rubato un figlio». Tutti sapevano del suo passato, e quelle parole caddero a terra come degli alberi morti. Il contatto recuperato col manto morbido di Costante quasi la commosse: si rese conto in quel momento del terrore che aveva covato all'idea di non vederlo mai più.

«Idelma ma che vai dicendo, un figlio è un'altra cosa e tu lo sai bene». A parlare era stata la madre della famiglia, che osservava la scena dalla finestra della cucina. Idelma era trasalita. Non le piaceva doversi difendere, le sembrava che le riuscisse sempre male. Dopo qualche momento, aveva replicato: «Cristina, per me ognuno dovrebbe avere i figli che si sceglie. Io così ho fatto e mi sono scelta questo». Costante la guardava adorante. «I tuoi invece ti sono venuti come una cucciolata» aggiunse, senza che Cristina capisse. Poi se ne andò a chiudersi in casa.

Per quello sgarbo il rapporto col resto della comunità si era incrinato. Idelma si sentì come ai tempi delle ingiurie del sindaco, quando si era nascosta nella casa dei campi.

Tutti e tutto potevano trasformarsi in pericoli improvvisi e portarle via Costante. Oppure picchiarla, ustionarla col caffè bollente se lei non diceva loro ciò che si aspettavano. Comprese che i compaesani continuavano a vederla come un corpo estraneo, un'erba aliena che cresceva in una terra inutile e solo per quello non era ancora stata falciata via. Visse dei giorni di paranoia, allucinata dalla caffeina che continuava a bere ogni volta che aveva sete. Costante non la abbandonava mai e si agitava con lei, piangendo perché non sapeva come darle sollievo. Fu la madre di Idelma a interrompere il delirio. Aveva un brutto presentimento e decise di presentarsi da lei con una torta e della camomilla. La trovò seduta al tavolo della cucina, devastata dall'ansia e incapace di muoversi. La casa era pervasa dall'odore di caffè bruciato. Sul fornello borbottava una moka il cui contenuto era già esploso.

«Idelma» chiamò dolcemente, senza ottenere risposta. «Idelma, dai, vieni che ti metto a letto». Costante uggiolò. «Dai» la incoraggiava. «Forza, che hai bisogno di riposare».

Era preoccupata, non l'aveva mai vista in quello stato. Le accarezzò la schiena come quando, da piccola, Idelma si dispiaceva per punizioni che non comprendeva.

«Dimmi, cosa ti senti? Sei malata?».

La ragazza scosse lievemente la testa.

«Sei stanca? Non riesci a dormire?».

«Sì, ma', sono stufa. E sono stanca» rispose infine con voce rotta.

Sua madre riconobbe in lei i sintomi del buco nero in cui cadono prima o poi tutte le donne che si rendono conto di vivere in un mondo a loro ostile. Ti sembra assurdo che la realtà accettata sia questa, che sia davvero possibile rischiare

di morire o di spezzarsi ogni volta che un uomo decide di testare i confini della tua libertà.

«È successo qualcosa?».

Idelma esitò prima di rispondere che avevano cercato di portarle via Costante. Non disse che, oltre al dolore per la sua assenza, nei giorni in cui lo aveva cercato aveva provato anche una paura mai sperimentata prima, e di cui si vergognava, perché era la paura di stare da sola. Se l'avesse ammessa, tutta la sua vita sarebbe crollata: finita l'indipendenza, addio alla casa nei campi, esaurita la magia della strega del caffè.

«Maledicili» rispose sua madre.

Idelma la guardò confusa.

«Ti devono rispettare. Hanno sempre detto che sei una strega, no? Lancia una iettatura su di loro e su quelli come loro. E fai in modo che lo sappiano tutti. Devono avere paura. È l'unico modo».

«L'unico modo per cosa?».

Sua madre le rivolse uno sguardo lungo e serio, poi si alzò a scaldare la camomilla da passarle sui polsi per calmarla. «Resto qui finché non ti riprendi». Idelma non protestò. La osservava muoversi in una cucina che non conosceva, mentre si rendeva conto che non avevano mai passato del tempo da sole. Malvina Mosca in Carenico era una donna dai modi sbrigativi abituata ad esprimere affetto in modo pragmatico. Come fare la torta che sapeva essere la sua preferita e offrirsi di prendersi cura di lei nonostante avesse altre responsabilità a casa. Iniziò a piovere un temporale gentile, anomalo per la stagione. Fuori dalla finestra si confondevano i confini delle cose. Idelma e Malvina si trovarono in una dimensione sospesa, dove il tempo e lo spazio non erano precisi, e

vi si accomodarono. Idelma era a tratti bambina e donna, figlia e pari di colei che l'aveva messa al mondo. Per anni sua avversaria, ora si riconosceva in certe sue espressioni e nella compostezza rigida dei gesti. Si trovò a chiedersi come avesse vissuto lei, alla sua età, se era più felice, o più ricca, o più confusa. Glielo domandò.

«Avevo già un figlio».

«Anch'io ho già avuto un figlio». Vide negli occhi di Malvina un lampo, come se solo in quel momento si stesse ricordando di Aliedi, nipote perduto.

«Allora sai come ci si sente».

Com'era difficile scegliere le parole vere, quelle che non si aveva il coraggio di pronunciare.

«Sto male, ma', all'improvviso ho paura di tutto».

«Sono stanca, figlia, se avessi saputo che vita era non mi sarei sposata».

Mangiarono una fetta di torta al cioccolato, le briciole a Costante, poi Idelma andò a coricarsi. Malvina le applicò delle pezze intrise di camomilla sulla fronte e sui polsi, vegliandola finché non si addormentò.

Quando si sentì meglio, Idelma decise di seguire il consiglio della madre e l'avvertimento pronunciato da Gioacchino anni prima, "magari fraintendono e ti mettono al rogo". Di tornare a fare la sarta lavorando come una disperata per guadagnare poco non voleva sentir parlare. Invece, decise di stabilire nuove regole per le letture del caffè. Tommaso Naspì e gli altri che aveva aiutato si erano arricchiti in maniera spropositata rispetto a lei, e non avevano mai pensato di ringraziarla per davvero. La casa in cui viveva era ancora quella che le aveva procurato Gioacchino, ora distante, e lei non disponeva di guadagni tali da pensare di rifare il tetto,

che lasciava filtrare le rare piogge, tantomeno di trasferirsi in un posto più bello. Riemergendo dal gorgo di quei giorni infernali acquisì la capacità di considerare la sua vita da una nuova prospettiva: possedeva una ricchezza invisibile, ovvero le confidenze di coloro che le si erano rivolti per una lettura. Idelma conosceva tutte le trame segrete che si snodavano fra le strade del paese come fili impalpabili capaci di legare, strangolare o proteggere. Disse a Malvina di riferire che avrebbe ripreso a ricevere dopo una settimana. Usò quel tempo di sosta per trascrivere tutto ciò che si ricordava di aver custodito e consigliato durante la sua attività. Accumulò materiale sufficiente a rinchiudere in galera diversi uomini d'affari, fra cui quello che aveva tentato di aggredirla. Si stupì di essere stata così cieca, incapace di rendersi conto di quante opportunità avesse donato a persone che l'avevano isolata e sfruttata senza ritegno.

Divenne superba e si propose di riprendersi tutto, diventando più ricca di loro.

Quando l'uomo da cui Costante l'aveva protetta ebbe il coraggio di ripresentarsi da lei, Idelma gli disse di risparmiare i soldi per il controllo dei freni della macchina e lo mandò a morire schiantato. La moglie e le figlie iniziarono a sorridere di più. Costante divenne più aggressivo, capace di intimidire chi si ostinava a presentarsi malgrado le precise indicazioni di Idelma: solo dal lunedì al mercoledì, pagamenti in denaro. La sua clientela era ora composta perlopiù da uomini, che la consideravano loro pari, e per questo le donne avevano iniziato a temerla. A Idelma stava bene: erano gli uomini ad essere a capo di patrimoni ingenti, e delle amiche avrebbe sempre avuto tempo di farsele. Si sbagliava. Senza compagne con cui ridere delle tragedie della vita

femminile si rabbuiò sempre di più. Era giovane, ma dotata di un profilo da anziana arcigna. Aliedi, che Lucilla a volte portava in visita, prese l'abitudine di chiamarla nonna.

«Perché non vieni a stare un po' da noi? Ti riposi un po'» proponeva Lucilla. Idelma nemmeno la sentiva. Aveva designato un obiettivo unico a cui tendere tutte le sue energie: voleva la sua piantagione di caffè. L'avrebbe innestata nei terreni dei proprietari che ingannava sistematicamente a furia di fondi di tazzine. Ci vollero un altro paio d'anni perché il progetto prendesse una forma concreta, anni di solitudine e di fatica. Costante invecchiò. La casa scoppiava dei libri presi in prestito alla biblioteca del paese vicino: la bibliotecaria le concedeva dei prestiti eccezionalmente lunghi perché i tesserati erano pochissimi. Erano volumi di economia, finanza, botanica, ingegneria che Idelma studiava in maniera febbrile, senza capirne la metà. Quando non sapeva come risolvere un dubbio chiedeva al caffè, ma le sembrava che la pratica della menzogna avesse inquinato le sue capacità di lettura. Non si fidava più. Poteva contare solo sulla sua intelligenza e sulla sua rabbia. La notte permetteva a Costante di salire sul suo letto e gli confessava le sue paure: di continuare a rimanere da sola, di non riuscire a lasciare niente ad Aliedi, di morire – ammazzata – prima di sua madre. Nessuna di queste si avverò. Le spie che pagava per conoscere i segreti della tostatura della concorrenza mantennero sempre la loro lealtà, fu in grado di acquistare i terreni e le attrezzature che le servivano senza dare fondo ai suoi risparmi, divenne amica della figlia di un'amica di Malvina, che mai le chiese di leggere niente.

La piantagione prosperava nel caldo umido e resistette bene al primo inverno. Poi al secondo e al terzo. Idelma

divenne imprenditrice fra gli uomini in una terra dove si era radicata senza accorgersene, per vendetta e determinazione. La soddisfazione le procurò la voglia di viaggiare – c'è chi diceva per fuggire dalla rabbia di quanti aveva ingannato – e se ne andava a vedere Aliedi crescere con la sua stessa energia ma la faccia della sua seconda e vera madre, oppure volava dall'altra parte del mondo a visitare e leggere il caffè straniero. Costante era sempre al suo fianco. Fu lui a correre verso un uomo sconosciuto che passeggiava per le strade di Bogotà e che avrebbe permesso a Idelma di riconquistare la stessa leggerezza dei tempi di Gioacchino. Gioacchino tornò alla casa della strega un pomeriggio di settembre, per scoprire che la strega viveva ora nella villa più bella del paese. Riabbracciarlo fu come abbracciare sé stessa diciassette e persa, in cerca di una felicità che non si sapeva bene che forma dovesse avere.

«Ci sei riuscita alla fine, a fare come volevi». Idelma sorrideva orgogliosa all'amico di una vita, di cui voleva sapere tutto: dove viveva? Era felice? Stava ancora con quell'uomo? Gioacchino rispose con bugie e verità, come faceva anche lei. Si salutarono con la promessa di rivedersi presto, ma poco tempo dopo Idelma Carenico, strega del caffè, fondatrice di una piantagione, madre di un figlio bambino e di un figlio cane ricevette una pallottola al petto nel tepore mattutino di una giornata serena, da parte di qualcuno che aveva rovinato. L'urto del corpo schiantato dallo sparo colpì il tavolino della colazione, rovesciando la tazzina ancora piena: il caffè sgocciolò mischiandosi al suo sangue sul pavimento. Mentre moriva guardava Costante e pensava ad Aliedi. Era stanca, era ora di andare.

Loredana Porcu

Torno

Torno a casa dopo aver accompagnato i bambini a scuola. I letti sfatti e ancora caldi, a terra calzini, un Topolino e un fazzoletto usato; rigiro il pigiama di Tommaso con calma e senza fretta, oggi non vado a lavorare.

Apro la finestra per far cambiare l'aria.

Anch'io cambierò aria tra qualche ora, lascio la mia casa, l i miei figli, lascio lui.

Ho bisogno d'aria, solo di questo e nient'altro.

Pikachu mi guarda dalla parete, Tommi mi ha istruito sui Pokemon: ognuno di loro ha una caratteristica psicologica, ognuno ha dei poteri e dei punti deboli; nel gioco delle carte dei Pokemon ci sono le carte evoluzione che fanno diventare i Pokemon più grandi e più potenti e le carte Energia che danno ai Pokemon la forza necessaria ad attaccare. Pikachu, il più amato, ha una versione preevoluta nel videogioco: era prima Pichu, attraverso il meccanismo della felicità, si è trasformato in Pikachu.

Che meraviglia il meccanismo della felicità.

Prendo una carta energia, ne avrò bisogno per lasciare questi dieci anni di vita.

Freddo, troppo freddo per essere marzo, richiudo le finestre e guardo fuori, il traffico è quello solito di tutti i giorni.

Sento i piccioni che si posano sulle persiane. Io li odio profondamente e più li odio e più mi sento in colpa per questo sentimento e ancora più li odio.

L'amico più fedele, il senso di colpa, sempre presente... che poi non è per i piccioni, è che qualcuno mi ha insegnato ad amare, ad essere gentile, a porgere l'altra guancia a "non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te" e io non voglio essere odiata tanto quanto io odio i piccioni, non voglio essere nemmeno odiata quanto odio le zanzare, voglio essere amata, almeno un'ombra d'amore.

Rifaccio i letti, la tuta di Marianna avvoltolata alla sedia, la prendo, l'annuso, la guardo controluce, c'è qualche macchia, la metto tra i panni sporchi.

Domani come sarà? Riuscirà lui a vedere le macchie? Non le vedrà, così come non ha visto i miei occhi in questi mesi che si accceavano e si spegnevano.

In cucina le tazze sporche di latte, briciole di biscotti, lecco il coltello sporco di Nutella, carico la lavastoviglie aggiungo il brillantante nell'apposita vaschetta. Io non ci sarò domani, né fra tre giorni, io non torno, dovrà essere qualcun altro a ricordarsi del brillantante.

Ho qualche ora ancora per sistemare le ultime cose, per rivedere ciò che porto via e ciò che lascio.

Cosa sento? È dolore questo? Cosa provo? Sto soffrendo? Niente fitte né spasimi, niente.

Mi muovo lentamente, appesantita dalla leggerezza che mi aspetta fuori da qui, lentamente mi muovo anche se sta scadendo il tempo, e i tempi supplementari non sono previsti.

Ho sprecato tanti giorni, lui faceva melina ed io sono rimasta a guardare passivamente, siamo quasi al novantesimo e non si capisce chi vince, pare ci siano solo perdenti, ma meglio che subire, il far melina è prendere la palla e tirare forte, così forte da scaraventarla fuori, oltrepassando le tri-

bune occupate da spettatori muti e aspettare il fischio di un arbitro distratto.

Lui non l'ha sentito il fischio, non immagina, non crede che io possa andare. Ed io non gliel'ho detto. Così come non gli ho detto altro.

Vado in bagno, lo specchio di fronte al quale tante volte mi sono interrogata, vivisezionata, è lì come sempre nella sua fissità, qualche schizzo d'acqua e dentifricio.

Mi guardo ancora intorno, tutta la casa mi sembra avvolta da una nuvola di tristezza, pare ci sia un diffusore di tristezza a getto continuo e se apro le finestre entra l'aria fredda ma non è sufficiente a svaporare questa malinconia.

Mi aggiro per le stanze quasi già estranea, sento tutto non mio, tranne i libri.

I miei libri li lascio perché non ho un posto dove portarli, li lascio testimoni di una vita più sognata che vissuta, degli sforzi di aggrapparmi alla letteratura, ai romanzi, alle parole scritte per non sbriciolarmi. Una Emma degli anni duemila.

Libri letti, libri paravento, libri mai finiti, libri sottolineati, libri chiusi e riaperti per giorni alla stessa pagina.

Mi sento folle: mi sgomenta lasciare i miei libri più che i miei figli?

No che cazzo dico, lo so che non è così, ecco la mia tendenza al melodramma, all'istrionismo.

Basta, via, andare, verso il vero, verso il tutto possibile, verso me. E se il nulla? E se nessuna verità?

Tutto sommato nemmeno m'importa, non ho miraggi da inseguire, non ho sogni da realizzare.

Vado via per non rimanere, è un buon motivo.

È un buon motivo?

La mia casa... si è vero, ho contribuito a pagare il mutuo ma non la sento mia, non mi traduce, è come un cono gelato colorato e invitante per i suoi colori ma io non amo né la fragola, né il pistacchio, né il cioccolato, i miei gusti preferiti sono caffè e nocciola, dal colore non colore.

Il telefono, chi può essere?

Lo lascio suonare, potrebbe essere qualcuno che mi fa cambiare idea, che mi costringe a ripensarci ed io non voglio.

Ai bambini ho detto stamani che non mi avrebbero ritrovata a casa, che sarei stata via per un po', che un'amica aveva bisogno di me, senza spiegare loro (come potrebbero capire?) che sono io ad aver bisogno di me, ho bisogno di non essere più nessuno, di non essere mamma, di non essere sorella, di non essere amica, di non rapportarmi con alcuno, sento la necessita impellente d'essere sola con me stessa, quella che si nasconde da anni dietro alla mamma, alla sorella, all'amica, alla moglie un tempo, alla collega.

Sono curiosa di vedere che stronza trovo dietro quelle altre stronze là. Spero una grandissima stronza, ho tanta voglia di esserlo.

Mi devo dare una mossa, chiudere le valigie.

La mia camera, il letto, le lenzuola e le coperte tutte da un lato, il mio. Ogni mattina mi sveglio con questo peso che mi trascina verso il basso.

Mi stendo dal mio lato, quello vicino alla finestra. Braccia e gambe distese, esauste da nessuna fatica, guardo le nuvole. Mi torna in mente la dedizione, l'attenzione e la premura ricevute quando sono stata inchiodata al letto per la sciatalgia, lui si è preso cura del mio corpo, lo ha nutrito, lo ha lavato, lo ha curato.

Bravo, marito esemplare, incapace nella cura delle ferite dell'anima ma col corpo e con la materia ci sapeva fare, d'altra parte non si può mica esser perfetti. Lui lavora tanto, doppio lavoro, e la sera a casa è spesso a fare conti.

E quell'attimo di sosta che sarebbe la tua vita non ti può più appartenere serve solo a caricare la tua molla che è finita.

Gira gira quella leva spingi a fondo quel bottone tu non sai quello che fai tu non sai quello che fai te lo ordina un padrone.

C'è tua moglie che ti aspetta anche lei ha le sue esigenze
cantava Pietrangeli.

Dovrei mettere forse da parte le mie esigenze? Ascoltare il silenzio tra noi invece che le canzoni che mettono in testa strane idee, in fondo il silenzio e il non detto può essere riempito da ciò che ognuno preferisce, basta dotarsi di immaginazione e si va avanti. E se ti senti sola diventa sorda. Muta e sorda.

E c'ho pure provato.

Mi viene in mente un libro di Kureishi, vado a cercarlo tra i miei libri, per trovare in quelle pagine l'ineluttabilità di andare.

“Lasciare delle persone non è la cosa peggiore che puoi fare loro, se non si lasciasse niente o nessuno non ci sarebbe spazio per il nuovo”.

Ma io non ho voglia di nuovo. “Se non ci sono riuscito con te che eri tutto il mio mondo”, questo invece è Pavese, questa la ricordo a memoria, questa era la dedica che avevo scritto per lui tanti anni fa, quando già allora volevo andare.

L'avessi fatto allora, non c'erano i bambini. Ma non l'ho fatto. Pusillanime anche io.

Guardo il cielo azzurro sporco, è assolutamente innocente.

I piccioni saranno come sempre appollaiati sulle persiane; me ne vado, non m'importa più di voi, della vostra merda che mi ritrovo sempre sul davanzale, dei vostri occhi arancione come nelle foto venute male, dei vostri fastidiosi mugolii, dei vostri stupidi movimenti a scatti del capo, avete vinto una guerra che ho combattuto senza intendere né volere, con poche armi, con il mio disprezzo e con accanimento.

Vi odio bestie sporche, voi che avete fatto un nido sul balcone della casa in cui io sopravvivevo, avete covato le vostre uova, io le ho trovate le ho sottratte e le ho buttate via, ho spezzato la vostra speranza di vita, ho distrutto la vita che avevate creato, ho ucciso.

Voi piccioni monogami che vi scegliete un compagno e rimanete con quello per sempre, è per questo che di due che si amano si dice che fanno i “piccioncini”.

Sono rivoltanti, il maschio che sceglie la compagna, la corteggia a lungo, poi finalmente i due si “fidanzano”; ma niente sesso, l'accoppiamento solo quando la coppia si reputa stabile: deve passare almeno una settimana. (Una settimana! Stupidi piccioni, io ho sposato il padre dei miei figli dopo dieci anni).

A quel punto è la femmina a prendere l'iniziativa: becchetta il maschio vicino al becco. Lui allora le offre del cibo e glielo infila direttamente in bocca, come si fa con i pulcini. Un gesto che significa: sono in grado di prendermi cura anche dei figli. E rimangono insieme per sempre come nelle favole, felici e contenti.

Si amano e non si tradiscono. Volano e si amano.

E io sono la strega cattiva, invidiosa del vostro per sempre, invidiosa della vostra complicità, invidiosa del vostro

tubare. E ho ammazzato la vostra speranza, ho buttato via le uova.

Mi rivedo al sicuro dietro le finestre chiuse, vigliaccamente ad ascoltare la disperata ricerca di quello che non c'era più. Non ho guardato, ho soltanto sentito battiti d'ali per due o tre ore senza pace, erano lì increduli e sgomenti, non c'era più niente da covare.

Percepivo lo smarrimento e l'infelicità, era straziante.

Sporchi, portatori di zecche salmonella e toxoplasma, non potevo permettervi di restare sul mio terrazzo, non vi chiedo perdono, non lo voglio, voglio solo vedervi andar via e non tornare.

O meglio, volevo. Ora la strega cattiva va via, lascia questa casa all'ultimo piano, lascia il terrazzo che avete invaso e usato senza porvi domande e senza chiedere il permesso. Fate quel cazzo che volete. Io non più voglia di stare a guardare, non ho più voglia di non dire.

Resto ancora a ricordare, a truffare i miei pensieri, ad abbindolare la mia paura, a piegarmi alla mancanza di altrimenti.

Era la primavera scorsa che fecero il nido questi maledetti piccioni. Mi viene il dubbio di essere una snob razzista, che fosse stato un uovo di rondini non me ne sarei disfatta.

Se fosse stato un nido di rondini mi avrebbe romanticamente fatto pensare all'amore, ne sarei stata anche orgogliosa, l'avrei percepito come un segno, un messaggio e forse avrei tentato un sorriso, forse avrei risposto ad una sua carezza, e insieme avremmo assistito alla cova e aspettato con dolcezza il momento della schiusa, ci saremmo inteneriti di fronte alla prepotenza della vita.

E invece volgari piccioni che cacano, cacano, cacano senza vergogna.

Basta, e ora di agire, di andare per le strade, sui marciapiedi, sarò una che va da qualche parte.

Un caffè e una sigaretta prima di andar via.

La moka è da pulire, la svito, soffio nel filtro, butto la polvere, la lavo con acqua calda, poi la riempio di acqua fredda fino alla valvola, prendo il barattolo del caffè, gesti inconsapevoli che si ripetono automaticamente, avvito la parte superiore, metto la moka sul fuoco piccolo, accendo, alzo il coperchio, preparo la mia tazzina bianca, mi siedo, accendo una sigaretta.

Questo non è un caffè qualunque, non è il solito caffè di metà mattina, questo è il mio caffè nella mia caffettiera, nella mia tazza preferita, nella mia cucina colorata.

La moka da due è mia, l'avevo già alla casa dello studente, potrei portarla via.

Era una Bialetti, originale, ora è una Bialetti originalissima. Un giorno si frantumò il pomello del coperchio, era sufficiente ricomprarlo, la Bialetti fa i pezzi di ricambio, una cosa si rompe, è previsto, può succedere, si compra un pezzo di ricambio, si sostituisce perfettamente identico all'originale e tutto ritorna a posto. Sulla mia moka c'è un tappo di sughero. Non ho mai ricomprato il pezzo mancante, ho passato un po' di tempo senza, continuavo ad usare la moka sollevandone il coperchio con il cucchiaino.

Un giorno la mia moka a testa nuda si è ritrovata con in testa un tappo di sughero.

Lui l'aveva rivestita, posandole sopra questo bel copricapo. L'ha resa unica.

L'ho scoperta simpatica, originale, quel tappo rendeva la mia moka diversa e se qualcuno mi faceva notare inopportuno che si vendevano i pezzi di ricambio il mio sguardo

era di commiserazione verso chi non capiva la bellezza del fai da te, non capiva che il tappo di sughero raccontava una storia, era segno di un vissuto, di una bottiglia aperta, di un vino rosso bevuto allegramente, di amici intorno ad una tavola, di gioia di vivere.

Quel tappo di sughero come il cappellino che protegge la testa di un bambino dai raggi del sole, simile ad un cappello portato senza civetteria da una donna che non lo usa per nascondere il viso, ma semplicemente perché indossarlo la fa sentire personaggio, come da bambina quando un cappello ti trasformava immediatamente in Zorro, un cowboy o una gran dama, personaggio di una commedia con repliche infinite.

La moka incappellata ha smesso di borbottare. Verso il liquido nero e bollente (come quello della Mannoia).

Amaro. Caldo. Buono.

L'acqua ha attraversato la polvere ed è diventata caffè. Meravigliosa alchimia.

Vorrei anch'io essere un chicco di caffè, capace di trasformarmi, in polvere e poi in bevanda, capace di dare del buono di me a chi mi attraversa.

Sorseggio. Mi sento, ora, dolente.

Oggi è il sedici di marzo. È quasi primavera. Torneranno i piccioni? O magari quest'anno saranno le rondini a fare il nido.

Rimetto via il barattolo del caffè, mi accorgo che è quasi alla fine, non basta per un altro caffè. Vado a comprarlo.

E torno.

Gli autori

Teresa Scelsi

Vive a Palermo ed è un'insegnante in pensione, anche se continua ad insegnare come volontaria ai giovani e agli anziani. Le sue passioni sono la lettura e i viaggi.

Valeria Meazza

È una scrittrice-ombra che vive in un paesino situato nella Riviera di Ponente. Qui racconta le sue storie e presta la penna a chi ha un'avventura o una vita intera a cui dare voce.

Michele Pelosi

Vive in Brianza con la famiglia e un cane lupo. Scrive racconti e romanzi, a volte li revisiona. Oltre alla scrittura, ama l'arte in ogni sua forma.

Miranda Demichelis

Vive in provincia di Torino. Dopo la laurea in Filologia Moderna, ha studiato editoria e ora lavora per una casa editrice. Aspetta ancora la lettera da Hogwarts.

Loredana

Nata a Cosenza, si è laureata in Lettere Moderne a Firenze, lavora come amministrativa e per sopravvivere alla mancanza di fantasia nel tempo libero scrive e legge.

Indice

5 **Introduzione**

I racconti finalisti

- 11 Teresa Scelsi
Caffè? Sì, grazie
- 21 Valeria Meazza
Giusto il tempo di un caffè
- 33 Michele Pelosi
Il sacchetto
- 54 Miranda Demichelis
Strega del caffè
- 70 Loredana Porcu
Torno
- 83 **Gli autori**

Finito di stampare
nel mese di Novembre 2023
da Parentesi Srl
per conto di Caffè Moak S.p.A.